



La Voce di Fiume

NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Direzione e Redazione In Padova (C.A.P. 35100) - Riviera Ruzzante, 4 - Tel. 20.264 - C/c Postale del Comune - Padova - N. 12895355

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anello di fede e di speranze. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro « grido di dolore ». — Italiani nel passato. Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Amici,

come ogni anno ci siamo incontrati a Gardone, al Vittoriale, per rendere il doveroso omaggio al Comandante Gabriele d'Annunzio ed ai suoi compagni più fidi, quelli che egli ha voluto intorno a sé nelle archie del Mastio, e per ricordare insieme ai Legionari superstiti la ricorrenza della Marcia di Ronchi.

Quest'anno sulla tonda della Puglia è stato solennemente rievocato, nel 60.mo anniversario del loro sacrificio, il Comandante Tommaso Gulli e il motorista Aldo Rossi, barbaramente trucidati a Spalato dagli slavi.

E' stata una cerimonia veramente commovente e che ha riempito l'animo dei presenti, riportandoci con il pensiero a quegli anni lontani quando il tricolore della Patria sventava sul nostro Adriatico. Sono queste manifestazioni che ci fanno sentire fraternamente vicini a quanti amano ancora la Patria, questa povera nostra Italia oggi così mal ridotta per lo strapotere, l'ingordigia e le ambizioni di governanti, di amministratori e di sindacalisti delle più svariate marche. E sono queste che ci danno la forza per continuare nella nostra attività tesa a far conoscere a tutti gli italiani il dramma che ha colpito i giuliani dalmati, quasi fossero essi gli unici responsabili della guerra perduta.

Ed ora prepariamoci ad una altra iniezione di entusiasmo e di incoraggiamento; questa ci potrà essere data dall'ormai imminente raduno di Rimini, tanto prossimo che probabilmente questo numero del giornale giungerà ai nostri lettori, data la lentezza del servizio postale, a raduno concluso.

Non ci è dato prevedere quanti saremo e come andranno le cose; ma certamente saremo in parecchi perché i fiumani sono ormai abituati a questi incontri e ci tengono, per vedersi, per riabbracciarsi, per dimostrare al mondo che Fiume italiana non è morta e non vuol morire.

Senza retorica, senza frasi fatte, diremo a gran voce la nostra volontà tutta tesa nel desiderio di vedere la nostra Nazione riavere nel mondo il posto che le compete e la nostra Fiume rientrare in seno alla Madre patria.

Ancora una volta ci saluteremo con il grido dei nostri Padri: « Euviva Fiume italiana »!

TRISTEZZE

Gli anni scorrono rapidamente e la gente della mia generazione sta invecchiando. Della mia generazione! Di quella che è stata anche felice, anche eroica, anche sublime. Generazione che ha tanto amato la Patria, che ha goduto la gioia del proprio lavoro, che ha guardato alla sua Donna con commovente passione.

Ora ci tocca vivere di ricordi, di nostalgie profonde e di angosce anche conturbanti.

Quasi tutti siamo lontani dalle fatiche fisiche ed ascoltiamo con affanno le notizie del giorno, che poche volte sono liete, che spesso ci portano anche la triste novella dell'amico o del conoscente, o del camerata combattente o legionario, che ci ha lasciati, « stanco del lungo cammino ».

Se ci è possibile, se il luogo della sepoltura non è troppo lontano dalla nostra città di residenza, lo accompagniamo al cimitero, per portargli il nostro caro saluto, ma anche per rivedere in quel luogo sacro gli amici e le amiche ancor vivi, per contarli, per ricordare con loro le molte vicende della nostra esistenza.

Ma quanti di noi sono ancora validi, muniti di quella energia e volontà che la Terra d'origine aveva dato a tutti? Forse, però, siamo ancora numerosi più di quanto non si creda.

Quando i piedi vacillano o il cuore trepida ed il cor-

po più non risponde ai desideri dello spirito, la nostra parola è ancora sicura e l'anima sa esprimere certezza e volontà di manifestare tanti sentimenti buoni.

Ci piace ricordare Fiume, gli anni vissuti e trascorsi in quell'estremo lembo d'Italia, in quell'angolo del Carnaro da noi sempre esaltato e difeso dalla tracotanza del vicino, mai amico e sempre prepotente.

Questi ricordi danno a noi tutti la felicità di aver vissuto mantenendo un contegno estremamente coraggioso e di grande dignità.

Ma oggi, là, dove ormai viviamo da molti anni, che senso possono ancora avere i nostri sentimenti ed il ricordo di tutte le sofferenze patite durante e dopo l'ultima guerra?

Siamo venuti in esilio per non soccombere al tradimento inflittoci da quelle Potenze che avrebbero dovuto conservare la nostra Terra entro i confini del mondo libero e di quello cristiano.

Siamo venuti in esilio per vivere nella Patria da noi sempre amata e per sentire il calore umano dei nostri fratelli della penisola. Ma questo calore non sempre l'abbiamo, veramente, sentito.

Siamo anche venuti entro i nuovi e ridotti confini d'Italia nella speranza che la dignità dei nostri governanti potesse almeno conservare questi confini e farci definitivamente acquisire quello provvisoriamente lasciato in sospendo sotto la denominazione di « Zona B ». Una nuova donazione, quella di Osimo, ha invece stabilito che la « zona B », ed i sobborghi di Trieste, vengano ceduti alla « grande potenza » sorta sulle rive dell'Adriatico e nel cuore dell'Europa.

Il suo vessillo, che oggi ondeggia sulle Terre rapite all'Italia, ha ricevuto l'omaggio ed il bacio commosso del Presidente della Repubblica italiana che, con quel gesto, ha offeso ed umiliato tutti gli Esuli ed i nuovi profughi provenienti dalle terre appena cedute.

Eravamo venuti in Italia decisi a compiere tutto il nostro dovere di nuovi cittadini, e sicuramente lo abbiamo adempiuto. Ma cosa ha invece fatto il nostro Paese per noi?

Per carità di Patria non voglio rispondere a questo interrogativo.

Forse, oggi, questa Italia non è più di noi e proprio non pare più per noi!

Nel pensare e nello scrivere di queste cose nel mio cuore e nel mio spirito si agitano sentimenti di pene profonde e di delusioni cocenti.

In questa Italia di oggi, chi ancora sa, e ricorda, e si commuove, delle vicende di Fiume, dell'italianità di quelle Terre, della sua esistenza fisica quale Città Capoluogo di una Provincia del Regno d'Italia?

Forse pochissimi. Cito un solo esempio. Non molto tempo fa ho chiesto ad una insegnante: « Mi dica, Signorina, lei conosce la Città di Fiume, ove è nata mia moglie? ».

« Ma certamente: si tratta di una bella cittadina delle Puglie! ».

* * *

Qui vengo, però, su qualcosa di ben più grave. A metà luglio ho letto su « Il Giornale nuovo » di Indro Montanelli una specie di *sua definitiva sentenza* con la quale vorrebbe cancellare verità storiche secolari ed anche quelle più recenti e più tragicamente sofferte.

Ad un suo lettore di origine istriana che metteva chiaramente in evidenza l'enorme superiorità numerica dei Comuni con amministrazione italiana (cioè di lingua e cultura italiana) su quelli di formazione slava, nelle provincie dell'Istria e sino a Fiume, nel periodo precedente alla prima guerra mondiale (esattamente nel 1914), il Montanelli rispondeva che dal punto di vista territoriale, e forse anche etnico, l'Istria non appartiene all'Italia!

Fra le varie sue precisazioni antistoriche e false vi

IL RADUNO DI RIMINI

Ripetiamo il programma predisposto per il XVIII Raduno nazionale degli esuli fiumani che si terrà a Rimini nei giorni 4 e 5 ottobre:

Sabato 4 ottobre

ore 11,00 - Deposizione di una corona d'alloro al Monumento ai Caduti in Piazza Ferrari;

» 11,30 - Visita del Sindaco e della Giunta Comunale al Sindaco di Rimini in Palazzo comunale;

» 17,00 - Riunione del Consiglio del Libero Comune di Fiume in Esilio nella Sala dell'Arengo.

Domenica 5 ottobre

ore 9,30 - S. Messa celebrata nel Tempio Malatestiano, Duomo della città;

» 10,30 - Assemblea cittadina al Teatro Italia;

» 13,00 - Pranzo collettivo nelle sale dell'Albergo Admiral ed, eventualmente, nelle sale dell'Albergo Tilmor.

* * *

NOTIZIE UTILI PER I PARTECIPANTI AL RADUNO

I radunisti in arrivo a Rimini con ferrovia potranno raggiungere l'Albergo Admiral, ove avrà sede la Segreteria del Raduno, servendosi delle filovie 10 o 11, scendendo alla fermata num. 16. Le filovie fanno servizio a distanza di 10 minuti una dall'altra; la corsa si paga al fattorino, a differenza di tutti gli altri autobus cittadini ove esiste invece la biglietteria automatica.

I partecipanti al raduno domenica mattina potranno parcheggiare le loro autovetture in piazza Antonio Gramsci, più nota come piazza Castelfidardo; la domenica la piazza è libera da parchimetri e dischi orario. Il parcheggio dista dal Tempio Malatestiano 150-200 metri.

Se il numero dei partecipanti al pranzo della domenica sarà tale da richiedere la disponibilità di un secondo locale quanti si prenoteranno in ritardo o non si prenoteranno affatto saranno indirizzati all'Albergo Tilmor che si trova sempre sul viale Regina Elena, quattro fermate di filovia dopo l'Albergo Admiral.

La Segreteria del raduno sarà aperta sabato e domenica mattina presso l'Albergo Admiral, in via R. Elena 67.

è anche quella che attribuisce alla Jugoslavia tutte quelle terre fin dal 1919.

E' vero che il Regno Unito di Jugoslavia nacque l'1-12-1918, dopo la sconfitta dell'Austria Ungheria, ma è anche certo che l'Istria, Pola, Fiume e Zara passarono ad esso solamente nel 1947, con il Trattato di pace di Parigi, nuovo munifico dono delle Potenze occidentali a Tito, al grande partigiano assassino di uomini liberi, di gente indifesa, al creatore dannato delle foibe, alla figura più tragica apparsa nell'ultima guerra.

Esprime forse Montanelli l'opinione degli italiani sui nostri Esuli? Ciò sarebbe troppo doloroso per noi, per i nostri figli e nipoti, per le nostre generazioni future che potrebbero trovarsi *scomodi stranieri* nella propria Patria.

Il Direttore de « Il Giornale » giunge ancora a scrivere queste strabilianti parole:

« La politica cocciutamente antijugoslava e antigreca dell'Italia prefascista e fascista io la considero — come la considerarono i Bissolati e gli Sforza — uno dei più ottusi e tragici errori dell'Italia. Se ne avessimo praticata una di amicizia con un regime di città aperte e di porti franchi, non ci sarebbero state le foibe del '45 e del '46, e voi istriani e dalmati sareste ancora nelle vostre città anche se passate sotto sovranità jugoslava ».

In particolare non cita Fiume, il Montanelli, ma ciò è ben sottinteso poiché egli intende rivolgersi a tutti gli esuli di quel confine orientale.

E' questa, dunque, la voce della verità, l'opinione che gli italiani possono avere di noi, del nostro ancor recente dramma?

Noi, dunque, non saremmo mai stati figli d'Italia, ma creature della Croazia, della Slovenia, della Serbia, magari del Montenegro!

Noi, dunque, avremmo dovuto restare nelle nostre città, passate sotto il dominio feroce e prepotente del secolare nemico

Per fortuna nostra il giudizio di Montanelli, uomo abile ma insincero, non a tutti è credibile. La sua è prosa di un ben noto voltagabbana, di un giornalista che fu fascista ed anche volontario in A.O.I. esaltandone poi l'impresa in un libro che ebbe buona diffusione. Oggi, il Montanelli, che da tempo si preoccupa di cancellare il suo passato e far dimenticare gli antichi ideali, scrive spesso spropositi come questi al solo scopo di acquisire simpatie in ambienti che possono interessarlo.

Noi, però, non possiamo perdonargli quanto ha scritto sull'Istria e sulle Terre che già furono italiane, perché falso ed offensivo per chi ha già tanto sofferto.

L'Istria, giù giù fino a Fiume, è territorialmente ed etnicamente italiana. Di quella popolazione che nell'insieme non raggiungeva il mezzo milione di unità, oltre trecentocinquanta mila, dopo l'ultima guerra, sono venuti profughi in Italia o si sono sparsi un poco in tutto il mondo. L'esodo però, dopo la recente cessione della zona B, ha ripreso con l'abbandono di Capodistria e di altri più piccoli centri. Non sarà questo un dispiacere per il Signor Montanelli e per il Governo del nostro Paese? E perché allora non ricordare a tutta questa gente i famosi versi della « Divina Commedia » (Inferno, Canto Nonno)?:

« ... com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
ed insegnargli quanto c'è di fondamentale in così poche parole:

- il vocabolo « termini » significa « confini »;
- per Pola, in buon italiano del 1300, poiché la finzione del viaggio nell'oltretomba di Dante avviene in quell'anno, si intende la Pola di oggi;
- Carnaro è il golfo che bagnava Fiume, la città nostra posta proprio al suo centro; la stessa città che è ancora lì oggi, ma con il nome cambiato dall'invasore jugoslavo.

Mi piace infine ricordare a Montanelli anche il nostro « Plebiscito dei Morti », avvenuto nel 1919. I Fiumani, dopo il Plebiscito del 30 ottobre 1918 con il quale chiedevano ufficialmente al Governo d'Italia la loro annessione alla Patria, vollero anche presentare quello dei loro Morti. Dalla lettura di tutte le lapidi del loro cimitero rilevarono che quelle scritte in italiano raggiungevano la percentuale dell'81,32% sul totale! 11,46% erano quelle in tedesco, ungherese, ecc.; appena il 7,22% quelle in croato.

Lasciamo le parole di Montanelli e l'ignoranza per noi dolorosa dell'Insegnante che conosceva una inesistente Fiume pugliese ma ignorava quella vera.

Le contraddizioni sono molteplici ed il comportamento degli italiani spese volte ambiguo.

Lasciamo queste TRISTEZZE.

Lasciamole ed inebbriamoci dei raggi di sole, che non mancano e che ci esaltano.

Non molti mesi fa, in un breve viaggio in Sardegna, giunti all'isola della Maddalena, mia moglie interpellava uno scolarecchio che visitava con la Maestra la tomba di Garibaldi, chiedendogli, quasi a bruciapelo, se conosceva e sapeva dove si trovasse la città di Fiume. Risposta pronta ed inaspettata: « E' la città posta all'estremo confine orientale d'Italia »! O caro benedetto fanciullo che ancora vedi Fiume entro i confini della Patria, come noi la vorremmo!

In occasione delle recenti Olimpiadi il giornalista sportivo Gianni Brera ricordava i grandi nostri atleti, ora non più sulla breccia, ed accennava ad Abdon Pamich « fumanò di nascita, dal cuore italiano ».

A Genova, poi, ho avuto il piacere di conoscere il ben noto Dottor Mario Sossi, bella e nobile figura di Magistrato onesto ed integerrimo e di italiano purissimo. Nella nostra breve conversazione quante e quali espressioni di stima per gli Esuli egli ebbe a manifestarmi! E come sapeva delle troppe angherie e sopprusi che Essi avevano sopportato proprio qui, nella Patria amata, per potersi inserire e lavorare!

Miei carissimi Amici ed Amiche. Prossimo è il giorno del nostro Raduno Nazionale in Rimini e quindi prossimo il nostro incontro.

So che c'è in molti parecchia delusione per la impossibilità di ritrovarci in Roma, uniti nell'abbraccio fraterno ed ideale del Santo Padre. Questa è una delle più recenti TRISTEZZE da noi lamentate, ma non dobbiamo pensare ad un rifiuto personale di Giovanni Paolo II.

Anche in questo triste episodio la materia ha soffocato lo spirito e l'incomprensione di qualcuno ha fatto morire le speranze già espresse dal battito frenetico del nostro cuore. Ricordiamoci che le pene sono sempre dolorose e che dobbiamo, da gente forte, reagire ed attendere un più felice momento. Che sicuramente giungerà.

Noi, tutti, non potremo godere dell'abbraccio sincero e spirituale del Pontefice. Io, invece, *tutto solo*, dovrò soffrire per i non felici sviluppi dell'impresa affidatami di portare i giovani fra le file degli Esuli, fra quei *vecchi* che ogni anno si ritrovano e parlano della loro amata Terra d'origine.

Non sarà, forse, che a Rimini molte TRISTEZZE spariranno?

Non avremo nella Chiesa di quella Città la presenza ed il bacio del Papa, ma dal Cielo giungerà a noi la particolare benedizione del Signore!

Ed i giovani? Quanti saranno quelli che vorranno inserirsi nelle nostre file? Sarà mai possibile che la bella sponda dell'Adriatico, del nostro « Amarissimo », possa appena vedere una insignificante loro presenza?

Ma no! Io debbo sbagliarmi! Forse mi troverò fra la simpatia affettuosa di una schiera numerosa, di una legione anzi, di figli nostri e di carissimi nipoti!

Essi sapranno seguire i nostri ideali. Quelli che sono piuttosto semplici e di poco impegno materiale ma anche di tanto cuore e sentimento: ricordare a noi stessi l'origine fiumana e dire al mondo, in ogni luogo e circostanza, che Fiume è stata sempre e solamente italiana, nei secoli, nelle sue vicissitudini, nel suo amore, nella cultura, nella vita e nella morte.

E voglia Iddio che così sia!

Mario Remorino

Una doverosa precisazione

Nel riferire nel numero di luglio della manifestazione svoltasi a Venaria Reale in occasione della consegna del crest della R. Nave « Fiume » al Museo locale della Marina siamo incorsi in una involontaria imprecisione dicendo che nello stesso sacrificio del « Fiume » vennero coinvolti anche gli incrociatori « Zara », « Pola » e « Gorizia ».

Ora il dott. M. Antonio Pasqualis da Parma ci invita a precisare che il « Gorizia », pur facendo parte della stessa Divisione, non prese parte allo scontro di Gaudio e Capo Matapan (26-29 marzo 1941) perché dal 28 febbraio al 7 maggio si trovava all'Arsenale di La Spezia per lavori di ordinaria manutenzione.

Il « Gorizia » così si salvò e poté combattere per altri due anni inquadrato nella 3.a Divisione insieme alle R. Navi « Trento », « Trieste » e « Bolzano ».

L'8 settembre 1943 il « Gorizia » era nuovamente a La Spezia a seguito dei danneggiamenti subiti il 10 aprile di quell'anno durante il bombardamento diurno della Maddalena, durante il quale venne affondato il « Trieste ».

Successivamente il « Gorizia » fu utilizzato per sbarrare il porto di La Spezia; abbando-

nato e saccheggiato, sbandato sul lato dritto a fianco del molo Garibaldi, rimase là fino alla conclusione della guerra. Poi fu avviato alla demolizione e ufficialmente radiato con decreto del 27 febbraio 1947 dal Capo Provvisorio dello Stato.

Cogliamo l'occasione per ricordare che Comandante della 1.a Divisione era l'Ammiraglio Cattaneo, imbarcato sullo « Zara », della 3.a l'Ammiraglio Bruno Brivonesi; lo « Zara » era al comando del C.V. Corsi, il « Fiume » del C.V. Giorgis, il « Pola » del C.V. De Pisa.

In merito alla cerimonia svoltasi a Venaria Reale dobbiamo rimediare ad una involontaria dimenticanza e cioè precisare che la fusione del « crest » dell'incrociatore « FIUME » è stata realizzata su bozzetto della concittadina Lucia Foretich dal dott. Roesner, un cittadino ungherese residente a Torino, sincero amico della nostra collettività fiumana.

Invitiamo quanti sono in grado di farlo di voler affidare al Museo di Venaria Reale eventuali cimeli in loro possesso riguardanti la nostra gloriosa Marina; il tutto sarà religiosamente custodito, come ci assicura il concittadino dott. Camillo Di Carlo, Presidente Onorario della Sezione « Marinai d'Italia » di Venaria.

L'INCONTRO DI GARDONE RIVIERA

Come ogni anno i superstiti Legionari Fiumani hanno voluto incontrarsi ancora una volta al Vittoriale degli Italiani per rievocare la ricorrenza della storica Marcia di Ronchi insieme agli Amici del Vittoriale ed agli esuli fiumani.

La cerimonia, svoltasi domenica 14 settembre, ha richiamato al Vittoriale un buon numero di partecipanti. Dopo la S. Messa concelebrata nella cappella dedicata ai Legionari nella parrocchiale da Padre Domenico Acerbi, Cappellano della Legione, e dal Parroco di Gardone, ha avuto luogo sulla tolda della R.N. Puglia la cerimonia ufficiale, dedicata alla memoria del Comandante Gulli e del motorista Rossi, del sacrificio dei quali ricorre quest'anno il 60.mo anniversario.

Dopo l'alzabandiera del gonfalone di San Marco sul pennone della nave e lo scoprimento della bandiera di combattimento della Puglia hanno parlato il gr. uff. Perez, Presidente degli Amici del Vittoriale, il gr. uff. Fabietti, Sindaco del nostro Libero Comune, il prof. Longo, Presidente della Fondazione del Vittoriale ed infine il Generale Mastrogostino, Reggente della Legione del Vittoriale, il quale ha tenuto la commemorazione ufficiale.

Numerose le personalità presenti; tra queste le figlie del Comandante Gulli, la sorella del triplice M.O. Locatelli, l'Amm. Montanarella, già Comandante dell'« Espero » ai tempi dell'Impresa Legionaria, lo Ammiraglio Carlone, in rappresentanza della Marina Militare, alcuni ufficiali ed un picchetto armato della Marina Militare.

La bella cerimonia ha pienamente soddisfatto gli animi degli intervenuti, i quali hanno voluto con la loro presenza onorare tutti i Legionari fiumani ma in particolare quelli della nostra gloriosa Marina Militare.

* * *

Dopo la cerimonia i convenuti si sono riuniti nelle sale dell'Albergo Sereno per un posto conviviale; nel corso dello stesso il nostro Sindaco Fabietti ha offerto al Legionario dott. Enzo Rossi una stella di oro fiumana quale riconoscimento per l'opera letteraria da lui svolta in ricordo dell'impresa di Ronchi e dell'italianità della nostra Fiume.

DA TARANTO

Abbiamo saputo con un notevole ritardo che anche a Taranto la nostra collettività, guidata dalla fattiva signorina cav. Aulide Lipizer, ha ricordato la festività dei nostri Patroni.

La S. Messa è stata officiata dal Vice Parroco don Vito La Sorella, il quale ha voluto festeggiare con i fiumani il suo onomastico. Parole di fede e di incitamento sono state rivolte ai presenti dal Parroco don Romano Carrieri. Durante il sacro rito dopo i canti liturgici un coro di brave ragazze ha eseguito magistralmente il « Va pensiero ... » tra la più viva commozione dei presenti.

TORNARE A CASA

L'amico dott. Luigi Papo, autorevole esponente della comunità giuliano-dalmata e da lunghi anni difensore della Causa Adriatica, aveva preparato per il recente Convegno di Trieste un intervento che egli non ha potuto svolgere perché impedito all'ultimo momento di partecipare al Convegno stesso e che pertanto è stato letto, in sua assenza, dal prof. Italo Gabrielli.

Lo riproduciamo integralmente sicuri di fare cosa gradita ai nostri lettori che non potranno non apprezzare la chiara ed esauriente esposizione dell'amico Papo.

UNA CASA MADRE O UN GOVERNO (REGIONALE) IN ESILIO PER TORNARE

L'analisi dell'irredentismo — che è termine adriatico, non lo si dimentichi — porterebbe a rifare la storia di Italia degli ultimi due secoli, quanto meno dalla caduta di Venezia sotto i colpi della «libertà», che va citata tra virgolette. Ritengo non sia qui il caso di analizzare a fondo neppure l'irredentismo secondo, che parte dal 1943, dalla caduta di Spalato o dal 1944, dalla caduta di Zara e che, a mio avviso, sprofonda nel più buio con gli accordi di Osimo.

Quest'ultima storia, che è cocente, deve tuttavia consentirci la lucidità nella analisi dei fattori negativi, perché se non sappiamo toglierli di dosso gli errori che abbiamo commesso, è perfettamente inutile continuare. In altri termini — lo scrissi tre anni or sono e lo ripeto — se nessuno di noi gradisce assumersi le funzioni di notaio per registrare l'atto di morte del secondo irredentismo, è doveroso — lo faccio in prima persona — stendere questa critica per vedere, alla luce dei fatti, se è possibile ancora e nonostante tutto pensare al domani. Esiste una sola seconda eventualità — tertium non datur — e cioè dichiararci falliti e chiuderci in noi stessi per pentirci delle occasioni perdute, rammaricarci e maledire.

ANALISI DEGLI ERRORI COMMESSI

Lasciamo ad altri il compito di studiare e mettere in risalto gli antefatti e le colpe dei politici e dei militari. Persa, comunque, la visione mediterranea dell'azione politica nazionale e ridotti a sopportare le conseguenze degli errori dei più, constatammo subito d'essere rimasti soli. Non era la prima volta, ma per la prima volta avevamo contro non solo tutto il mondo ma anche i convergenti interessi delle componenti della politica italiana, dal Vaticano al comunismo panslavo, dall'imperialismo statunitense alla cecità anglo-francese.

Questo isolamento e la pressione esterna, comunque negativa, portarono alla tragica divisione della nostra stessa gente. Alcuni, nello intento di combattere un fa-

scismo tuttavia già distrutto in seguito alla sconfitta militare, si associarono persino agli Slavi, dai quali potevano derivarci soltanto danno. Fu così che, per combattere nel nome della libertà politica, si sacrificò quella nazionale segnando la perdita dell'ultima isola italiana in Dalmazia e della gran parte della Venezia Giulia.

IL SACRIFICIO IGNORATO

Si disse, poi, che quanti difesero quelle terre fino all'ultimo, coronando con un immane sacrificio di vite la battaglia, servirono il nazifascismo. Tesi che fu ben gradita agli slavo-comunisti e portò all'accantonamento di elementi più che validi tra i superstiti, tarpando di conseguenza non poche possibilità di una ripresa della lotta sul piano politico.

Ma portò anche all'immorale oblio di quelle vittime, senatori e finanzieri, poliziotti e contadini, operai e carabinieri, uomini e donne di ogni ceto, poco importa, che sul piano storico avrebbero dovuto pesare almeno quanto le vittime delle Fosse Ardeatine. Ebbene, noi sappiamo che **ancor oggi i senatori attendono d'essere anche solo ricordati a Palazzo Madama e gli altri — sono ventimila e Basovizza ne è una, per quanto immane, piccola testimonianza — attendono che un ministro, uno solo tra i ministri dei quasi quaranta governi susseguitisi nel dopoguerra, renda loro omaggio nel nome dell'Italia.**

Il patrocinio dell'attuale capo dello Stato, in questo momento storico, avrebbe potuto lenire il dolore ed offrire un calice riparatore. Poveri noi, si è preferito il litigio!

UNA AMICIZIA CHE OFFENDE

A distanza di trenta e più anni vediamo l'intensificarsi di iniziative sulle due sponde tendenti a valorizzare e glorificare quel connubio italo-slavo che ci ha portati alla attuale situazione, così è **meritorio aver appoggiato le rivendicazioni slave e motivo di condanna aver difeso le frontiere italiane.** Sotto la speciosa formula della politica delle cose, delle ineluttabilità degli eventi, della convenienza economica (vien quasi da piangere) siamo giunti all'oggi, con l'ultimo gratuito e stolto ed inutile cedimento.

La convergenza del dopo otto settembre 1943 si è riproposta in chiave conclusiva in occasione del trattato di Osimo. Tutti d'accordo sulla pelle dei Giuliani e dei Dalmati e con il placet, magari commosso, di alcuni tra i danneggiati.

Anche prima, a dire il vero, e tanto valeva fermarsi al 1945, quando dei prevegenti fondarono a Milano il «Comitato Giuliano Alta Italia - Centro di studi per la soluzione democratica del problema giuliano e per l'incremento dei rapporti d'amicizia italo-jugoslavi». Notate bene: notizia della costituzione di quel Comitato fu pubblicata dai quotidiani «Li-

bertà» del 30 maggio e «Giornale Lombardo» del 1° giugno 1945. A Trieste, e non solo, dominavano ancora i partigiani jugoslavi e la voragine di Basovizza si andava riempiendo.

I PARTITI E L'IRREDENTISMO

Non è da addebitarsi al frazionamento della nostra gente, alle troppe iniziative, alla diversità delle tessere se tutti abbiamo fallito; più alla mancanza di un coordinamento ai vertici ed all'aver consentito ai partiti di prendere la parola a nome nostro. Non vorrei dire di più, su questo argomento, su questo errore, dato il clima elettoralistico in cui ci troviamo. Ma va ricordato che **quando i «nostri» politici si inquadrono nei partiti e la «nostra» politica fu in contrasto con quella dei partiti, perdemmo uomini e battaglie, a ripetizione, sino a giungere ad Osimo.**

Già Umberto Nani sosteneva che ogni Giuliano o Dalmata che entrava apertamente nell'agone politico era perduto per la causa dell'irredentismo. In effetti fu così. L'esperienza di Nino de Totto, di Fausto Pecorari, di Giacomo Bologna e dello stesso Barbi lo confermano. L'attuale presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, senatore Paolo Barbi, ha dovuto mettersi contro il suo partito (DC) per contestare il trattato di Osimo.

Pecorari, Bartoli e Bologna hanno pagato il loro dissenso; lo stesso Barbi ha pagato, in esilio a Strasburgo.

Non ci fu mai da parte del governo italiano una volontà positiva nei nostri confronti; fummo soltanto dei tollerati, da De Gasperi che non si faceva trovare dall'allora Vescovo di Parenzo e Pola, Monsignor Radossi («... ditegli che non ci sono...») all'ieri, con le ultime elemosine alla Associazione, tanto ingegolata nei debiti quanto abbondante nei finanziamenti gli enti sloveni.

ASSISTENZA E DEMAGOGIA

E' stata questa, forse, la palla al piede, la vera e propria maledizione: per mantenere in piedi uffici che svolgevano attività assistenziali ad altri spettanti, si sono buttati i pochi mezzi e le tante energie. Si è andati avanti per anni a litigare sui beni abbandonati, giungendo persino alle aliquote differenziate, dimenticando che si contribuiva a donazioni non richieste dagli stessi Jugoslavi, impedendo la possibilità effettiva di riprese, venti anni or sono ancora possibili. L'errore ultimo è che si continua ad insistere!

Abilmente si inserì il concetto demagogico della difesa dei piccoli interessi, quando solo l'unione di tutti avrebbe potuto salvaguardare gli interessi materiali della nostra gente. La cessione dei beni «liberi» della Zona B dell'Istria, ignorando iniziative di grande validità che venivano proposte a Trieste (il consorzio), finì con il pregiudicare la stessa difendibilità di quella Zona.

Un Comitato di Coordinamento tra gli Organismi Giuliani e Dalmati cadde per la

opposizione del C.L.N. della Istria e per il disimpegno della Associazione.

Fu quel tentativo, comunque, il solo che portò inizialmente tutte le forze giuliane e dalmate attorno ad un tavolo, con l'appoggio — e non si dica che fu cosa di poco conto — della Confindustria, della Confagricoltura e della Concommercio. Come nel caso dei Gruppi Combattenti Adriatici, si perse l'occasione d'aver la concreta solidarietà degli Italiani.

Certo è che senza i pochi sussidi governativi alcuni uffici avrebbero chiuso i battenti prima. Guardate la sorte che si è voluto riservare all'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati e vi renderete conto che tutto fu preordinato, compresi quei pochi sussidi che molti costrinsero al silenzio per tema di vederseli negare. Siamo giunti allo stesso risultato, quando sarebbe bastato forse poco per evitarlo. Non si dimentichi il telegramma dell'allora presidente della Associazione, Maurizio Mandel e l'azione di tre, tre giovani esuli a Napoli per consigliare a Tito di non fare tappa in Italia.

AMARE CONSTATAZIONI

Scriveva Gianni Fosco nel 1975: «La mia impressione è che anche questa volta si voglia arrivare a spegnere ogni e qualsiasi velleità irredentista con il pretesto che potremo sopravvivere solo se rimarremo zitti e buoni, secondo i programmi del compromesso storico».

A parole la solidarietà governativa e dei partiti al governo si sprecò sempre. I giudizi a noi favorevoli riempiono un grosso volume. Contro Tito fu più feroce il caro Gigi Vidris con i suoi «pupoli» o «L'Unità» al tempo della scomunica?

Noi fummo vittime, per la gran parte consenzienti, della «Realpolitik» che, per noi, tutto sommato, è stata una «Ostpolitik».

Molti ritennero che gli interessi della Patria fossero preminenti e, invece, ci trovammo pedine in mezzo a battaglie politiche intorno alle quali nessuno ci chiese il parere. **Soltanto un uomo politico di governo comprese e cercò di riportare l'Italia al rango di soggetto: Pella, e fu subito estromesso.**

La disamina delle colpe e degli errori è finita o, meglio preferiremmo chiuderla qui se non fosse necessario fermare il pensiero su due altri aspetti del problema; la eccessiva democratizzazione e il mancato terrorismo. Il tarlo delle assemblee politiche e delle quasi campagne elettorali — più nei corridoi che nelle piazze — costrinse molte personalità ad allontanarsi. Il risultato, purtroppo si è visto.

Con la scusa, poi, di spolitizzare l'Associazione si finì con l'ottenere l'effetto contrario. Già i compiti di padre Alfonso Orlini e del grande patriota Gianni Bartoli furono immani. Forze centrifughe e nettamente contrarie se non apertamente ostili, fecero fallire anche questi tentativi.

La nostra gente era abi-

tuata a ragionare con semplicità: da una parte tutto il bene e dall'altra tutto il male. L'Italia era il bene. La nostra gente era abituata allo ordine, anche ad una certa disciplina, che trovava origine nell'autonomia comunale; aveva fiducia normalmente nelle autorità e non concepiva l'attacco alle spalle, l'imbozzata, il semplice tranello. **A differenza dei profughi palestinesi, i Giuliano-dalmati non presero in esame la possibilità di sostenere con le armi della guerriglia, dei dirottamenti, dei massacri indiscriminati, dei rapimenti, la propria volontà di libertà. Non ebbero così, ed è amaro il riconoscerlo, l'onore delle prime pagine, l'attenzione dei governi, le deliberazioni dell'O.N.U.**

La nostra gente accettò disciplinatamente e la nostra stampa maggiore neppure prese in considerazione la possibilità di anche solo riferire su certe azioni sovvertitrici, a parole, che prendevano corpo stentatamente in Istria e nel Fiumano. Così oggi si leva nel mondo la protesta contro gli insediamenti di Israele nel deserto del Sinai o nella Cisgiordania, mentre nessuno leva un dito contro il genocidio perpetrato dagli Slavi in Istria e — esempio — il trapianto di 40.000 balcanici nel solo capodistriano. Dall'altra parte Israele sta perdendo la pace dopo aver vinto tre guerre; da questa parte la Italia ha perso e pace e faccia dopo aver coobelligerato.

PER SOPRAVVIVERE E PER RITORNARE

«Osservo — scriveva Guido Calbiano nel gennaio del 1974 — che la nascita dei Liberi Comuni ha avuto una indubbia azione di stimolo sulla stessa Associazione». Ecco uno dei punti fermi per il domani dell'irredentismo.

La nostra gente ha da sempre nel sangue il germe dell'autonomia, quella comunale, che Venezia rispettò. L'ideale di Nerino Rismondo non aveva, quindi, niente di trascendentale; era piuttosto tempestivo. I tempi mutano rapidamente e l'Italia una sta volgendo ormai verso una sorta di Confederazione; siamo già alla regionalizzazione di tutto, polizia ed esercito compresi; la stessa Associazione, d'altra parte, precorse i tempi con le sue giunte regionali. La stessa Associazione, ancora, statui una autonomia triestina. La nascita ed il rapido fiorire dei Liberi Comuni in esilio e della Provincia dell'Istria, con il Comune di Zara che in pratica congloba la Dalmazia irredenta e quello di Fiume tutto il Carnaro, Veglia compresa, sono perciò la testimonianza di una realtà non più sopprimibile.

Adeguarsi anche strutturalmente ai tempi ed alle esigenze.

Sin qui la storia o la cronaca, con qualche inevitabile commento. E per i commenti speriamo si voglia riconoscere il disinteresse e la imparzialità.

Cosa fare?

Siamo nel campo dell'opinabile e delle ipotesi, ma anche e soprattutto delle idee. Oltre che della fede.

E' nostro avviso che la strada sin qui seguita vada abbandonata per evitare il ripetersi degli errori che ci hanno portato alla presente, amara situazione.

E' nostro convincimento che si deve ormai operare per il domani, indifferente il tempo che intercorrerà tra la nostra sconfitta generazionale e una revisione della situazione.

E' nostra consapevolezza che è stato commesso un delitto ai danni della nostra gente e che, domani, un tribunale dovrà rendere giustizia alla nostra gente.

Abbiamo fede nel nostro buon diritto. Ed abbiamo tempo davanti a noi. E' proprio la fede che ci dà la forza di continuare.

Augusto, dopo la disfatta di Varo, abbandonò le mire della Germania. Giunto ad Oriente alle porte dell'India, l'impero romano si fermò sul Reno. Neppure un secolo prima l'Italia si fermava al Rubicone. Ma Cesare era andato in Gallia per contrastare i Cimbri invasori della pianura padana. Tanto per non dimenticare gli insegnamenti della storia. Pensiamoci un momento, tanto più che noi Italiani ci proponiamo l'unificazione dell'Europa (libera) ma abbandoniamo l'Istria che è entro la cerchia alpina. Se è folle ripensare al «mare nostrum» e alla «caput mundi», è anche triste veder considerare l'Italia ventre molle dell'Europa.

Si abbia, quindi, il coraggio di compiere il passo necessario e, sotto forma di federazione nella Associazione con ad latere — sostiene Rismondo — l'Italia Irredenta, si riuniscano le libere istituzioni in un governo (regionale) in esilio. Se ne notifihi la costituzione ai governi nazionali ed all'O.N.U. e si proceda a testa alta. L'O.L.P., forse, non intrattiene rapporti diplomatici con mezzo mondo?

Sarà pazzesco? Se si pensa che i nostri vecchi Dalmati combattono da sessanta, settanta anni, che noi stessi, ormai anziani, stiamo lottando da quaranta e più anni, si può ben affermare che la nostra è razza di pazzi raziocinanti. Se gli altri non ci disprezzano, ci ignorano. Domani, al più, ci derideranno. Anche Cristo fu deriso e pagò con il martirio.

Diamo, vita, or dunque, a questa nuova entità, nella quale — federati — possano entrare a far parte tutti gli organismi esistenti, così come le porte dovrebbero rimanere aperte a nuove iniziative. Nella elasticità intellettuale e di azione. Si avrà così maggiore forza nel difendere le tradizioni e l'unità della nostra gente e, con il governo (regionale) in esilio si potrà tessere una tela di rapporti non solo con quanti, e sono in numero enorme, sono emigrati, ma anche con quanti sono rimasti di là. In questo ambito e in questo spirito tutte le iniziative possono e dovrebbero trovare un senso logico.

Continuava Calbani: «La azione verso i dalmati (gli irredenti tutti, aggiungiamo) all'estero procede (e deve

procedere) e non solo verso l'interno della singola comunità, ma anche, ed è ciò che più conta, nei confronti delle autorità locali e, nei limiti del possibile, verso determinati settori dell'opinione pubblica». Questo, questo discorso non è forse da governo (regionale) in esilio?

Ben vengano, dunque, i raduni comunali o provinciali o regionali, anche le sagre paesane, le riunioni di Carnevale e le partite a scopa nel proprio circolo. Vengano studi seri e coordinati se possibile, una documentazione per il domani (e su questo argomento rimando all'altra relazione).

Un amico mi scrive: «Gli italiani sono stati costretti alla Indipendenza nazionale da una minoranza che, però, contava su una "pedana di lancio", il Piemonte, e su una serie di fortunate coincidenze e coincidenze internazionali, di cui noi siamo totalmente privi». Prosegue il mio amico: «Ritengo, quindi, che occorra cambiare metodo e impostare la lotta per il recupero delle terre di San Marco... su una base non emotiva, direi "scientifica", per usare un termine

caro al materialismo storico». E perché questo proposito innovatore? Ma è chiaro: perché tutte le nostre altre iniziative, per lodevoli che siano state, ci hanno condotto di sconfitta in sconfitta. Bisogna, quindi, cambiare. Oltre a tutto perché, non avendo più fiducia alcuna nei nostri governanti e speranza nelle profferte dei loro partiti, dobbiamo riacquistare fiducia in noi stessi: attraverso l'autogoverno.

Mi scrive un amico... ma era, poi, necessario che lo citassi? È il mio pensiero, è quello di Rismondo, lo era di Fosco. Date a questa proposta il nome che volete e fornitemi dello statuto che più vi piace (Rismondo ne pubblicò una bozza ancora nel 1977); chiamatela Casa Madre, Italia Irredenta, Associazione, Governo (regionale) in esilio: deve essere una «nazione entro la Nazione», e poi metteteci dentro tutto ciò che vi piace, ma fino a riempirla. Di idee, di lavoro, di fatica, di speranza, di sogni. Ma metteteci dentro anche il mio ultimo, voglio non ancora disperato sogno, domani forse incubo: **tornare a casa, senza passaporto.**

ANCORA UNA LETTERA A MONTANELLI

Abbiamo appreso che l'egregio avv. Vincenzo Federici di Firenze ha inviato al Direttore de IL GIORNALE la lettera che qui sotto riproduciamo a commento di quella scritta allo stesso Montanelli dalla nostra Lina Remorino Blau.

Non possiamo che essere grati all'avv. Federici, già valoroso Legionario Fiumano, per esserci così affettuosamente vicino e ci auguriamo che altri italiani, molti altri, imparino a conoscere la storia delle terre irredente e si affianchino a noi in difesa della Causa Adriatica.

Ed ecco la lettera dell'avv. Federici:

Caro Direttore,

Pertini, la cui elezione era stata accolta da me con ammirata simpatia, non si dimostra affatto il Presidente di tutti gli Italiani, come aveva proclamato di voler essere.

E' giusto quindi il rammarico espresso dalla sig.ra Lina Blau Remorino con la lettera pubblicata il 5 corr.

Sono un superstite legionario fiumano e Fiume per il con-

tenuto ideale di allora e per lo struggente ricordo di oggi continua per me a brillare nel fosco oceano dell'umana, italica miseria di allora, come di oggi. (Ricorda la parafrasi di Cratete del verso 172, L. XIX, dell'Odissea?).

Fiumani, giuliani, dalmati a questa nostra Italia hanno tutto sacrificato ed al più ne ricevono una fastidiosa indifferenza. Non solo, ma è quello di cui mi dolgo, si è giunti all'esaltazione in vita ed in morte di Tito: si sono sprecati per lui baci ed abbracci e pianti, dimentichi di quanto lutto egli sia stato cagione ed a conflitto concluso a noi tutti e soprattutto a questi nostri incolpevoli e disgraziati fratelli dell'altra sponda.

Può esser vero che la ratio et inclinatio temporum — la necessità politica odierna — consigli ed anzi imponga il superamento dell'antica contesa e l'instaurazione di rapporti di collaborazione, ma è anche vero che ciò non debba di necessità comportare la rinuncia al dovuto riguardo ed al dovuto onore alle nostre vittime.

Del resto finché si onorano, ed è ben giusto, i caduti dell'ARDEATINE, ed al responsabile non si è certo mai perdonato, non si dovrebbero tanto meno dimenticare le MIGLIAIA DI INFOIBATI DEL CARSO ed oltraggiarne la memoria con gli abbracci al loro persecutore.

Sulle foibe ho provato orrore e sgomento e soprattutto infinito pianto perché vi ho sentito aleggiare fosco il senso di fastidio dell'Italia ufficiale.

Se si vuol coprire d'un velo d'oblio le scelleratezze del passato, onde costruire un avvenire di concordia e di pace, si dimentichino pure tutte le vittime, quelle degli uni e quelle degli altri, ma io ritengo che sarebbe male, perché proprio nel ricordo del triste passato e nello accomunato ricordo di tutte le vittime si può meglio procedere: con la concordia si costruisce, con la discordia si va in rovina.

I Romani eressero dopo le discordie civili un tempio alla Concordia, D'Annunzio coprì con la stessa bandiera i caduti dell'una e dell'altra parte, Franco ha eretto per tutti lo stesso Tempio, che Pertini, come ha ricordato la sig.ra Blau, ha ommesso di visitare.

E' ben triste, caro Direttore, che ad oltre 30 anni dal loro esodo FIUMANI GIULIANI DALMATI debbano ancora avvertire di essere esuli in patria. Ai loro raduni annuali le maggiori autorità costituite non si degnano di intervenire, tace la RAI, tace la Stampa.

A fine settembre si raduneranno in Roma gli esuli Fiumani e saranno ricevuti dal Pontefice, che se è il Padre del mondo cattolico è pur sempre il Capo di uno stato estero; non saranno però ricevuti da PERTINI, che è pur sempre il Capo della PATRIA, alla quale essi hanno tutto sacrificato.

Vincenzo Federici

PANE AL PANE

Venezia, sera del 3 settembre. Nell'elegante salone dell'Albergo Danieli si sta svolgendo il cocktail offerto dall'Ambasciata australiana ai rappresentanti delle autorità locali, della stampa e delle associazioni ed enti che si occupano dei problemi della emigrazione. Sono presente per portare, come vicepresidente, il saluto dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto. Il rito, tra diplomatico e mondano, si svolge in una atmosfera piacevolmente ovattata, il funzionario dell'ambasciata traduce, periodo per periodo, con elegante disinvoltura. Il Ministro ripete i concetti che ha esposto in mattinata a Roma, ai funzionari addetti al settore emigrazione; la Australia incontra qualche difficoltà economica, e conseguentemente ha dovuto ridurre la quota di immigrati che può accogliere durante l'anno corrente, ma è sempre disponibile ad accogliere emigranti qualificati o a facilitare la riunificazione di nuclei familiari. E' anche interessata a promuovere scambi culturali, e in particolare viaggi di studio per giovani che vogliano conoscere i due paesi. E' un paese giovane, che offre molte possibilità a chi abbia iniziativa, fantasia e voglia di lavorare, eccetera. Non ci sono particolari novità, o sorprese, nel discorso del Ministro: è più o meno quello che tutti i presenti si aspettavano. La comunità italiana, egli dice, è quella che forse è riuscita ad inserirsi meglio nel tessuto economico-sociale australiano, ed è molto ap-

prezzata (sono presenti membri della nostra comunità in Australia, redattori di giornali e radio italiane locali): infine, il Governo australiano sta studiando delle misure per facilitare il reinserimento nella comunità d'origine a quegli immigrati — e sono piuttosto numerosi — che ad un certo momento intendano rientrare in Italia. Il Ministro conclude presentando i collaboratori che lo hanno accompagnato nella sua missione nel nostro paese: per ognuno dei personaggi presentati c'è un discreto applauso, mentre i presenti si apprestano a ritornare ai rinfreschi, impeccabilmente serviti. Ma a questo punto si verifica un intervento non previsto dalla regia, riuscita finora a relegare sullo sfondo, quasi invisibile, il dramma dell'emigrazione, che pure è al centro del discorso ma che si attenua e perde la sua tragicità in quella soffice e cerimoniosa atmosfera mondana. Prende la parola un signore molto distinto, dalla folta capigliatura appena velata di grigio, il distintivo delle decorazioni militari all'occhiello dell'abito blu. La voce è ferma, senza stridori polemi, e tutto il suo aspetto appare «segnato» dalla stampa di quel dritto zelo che misuratamente in core avvampa» (le citazioni dantesche son un po' out, ma questa, come si dice, «ren-

de l'idea»). Il discorso è netto, senza retorica e senza troppi complimenti: il Gr. Uff. Fabietti, Sindaco del Comune di Fiume in Esilio — perché è di lui che stiamo parlando — esordisce dichiarando di parlare a nome della comunità italiana che più ha sofferto delle conseguenze della guerra e che più ha contribuito all'emigrazione verso le Americhe e verso l'Australia. E il dramma non è finito, perché il trattato di Osimo — segni di imbarazzo tra i rappresentanti del mondo «ufficiale», all'evocazione di questo ingombrante scheletro nell'armadio delle vergogne nazionali — produrrà altri immigrati, altri profughi, altri esuli, e per questi non c'è il problema del reinserimento in Patria, qualora un giorno intendessero tornare, perché i giuliani una Patria dove tornare non ce l'hanno più. La loro nave, quando li porta allo estero, compie un viaggio senza ritorno.

Il cocktail è poi ripreso, tra baciamenti e tintinnare di calici: ma per un momento l'incanto era stato spezzato dalla rievocazione di una tragedia che è costata lacrime e sangue e della quale in Italia non è di buon gusto parlare. Noi siamo grati al Sindaco di Fiume per averlo fatto, in questa occasione, con tanta nobile franchezza. Anche se tutti sembrano aver dimenticato, noi non possiamo dimenticare.

Nerina Lenaz Asaro

Ha visto la luce il preannunciato libro di Riccardo Gigante su

«IL FOLKLORE FIUMANO»

Ordinazioni all'Istituto Editoriale Tipografico di Dolo (c.a.p. 30031 - via Frati 10) o alla Segreteria del Libero Comune di Fiume in Esilio (35100 Padova - Riviera Ruzzante 4).

Prezzo: L. 12.000 più spese postali.

SONO STATO A... GAETA

Non è la prima volta che vengo da queste parti, anzi ci passo spesso ogni qualvolta che mi reco a Roma.

La prima volta che ebbi la sfortuna di capitarvi (non per la cittadina né per chi vi abita) è stato nel lontano 14 settembre 1948 quando, lasciata la mia adorata Fiume, dopo una breve sosta presso il Silos di Trieste prima ed al Centro Smistamento Profughi di Udine dopo, venni destinato, insieme ad altri concittadini, presso il «Centro Raccolta Profughi» di Gaeta.

Dopo lunghe ore di viaggio (in vagone bestiame) arrivammo alla stazione di Formia a sera inoltrata.

Il primo spettacolo apparso ai nostri occhi è stato l'illuminazione del golfo omonimo.

Nessuno ci attendeva, nessuno sapeva darci delle informazioni. Tutti stanchi del lungo viaggio, affamati, con i bambini che piangevano.

Fu il capostazione, mosso dalla compassione, a telefonare a "qualcuno". Dopo tre ore di attesa arrivò un autocarro guidato da un energumeno tutto arrabbiato perché lo avevamo disturbato a quell'ora. Finalmente, percorsi i dieci chilometri che dividono Formia da Gaeta, tutti infreddoliti arrivammo alla Caserma "Vittorio Emanuele" preparata a ricevere i "profughi".

La prima notte la passammo all'addiaccio, il secondo giorno venimmo circondati dai concittadini che ci avevano preceduto, i quali, con mille domande, si interessavano sulla situazione di amici e parenti.

Da questo momento iniziava per noi la vita di caserma: preparazione dei pagliericci, ritiro di lenzuola e coperte, assegnazione dei box.

Quante lacrime bagnarono il volto di quelle persone che, da pochi giorni, avevano lasciato la loro bella e comoda casa, i loro parenti, i morti al cimitero di Cosala, l'adorata città (chi mai capirà questo nostro calvario?).

Tutto mi ritorna alla mente e avrei continuato ancora a pensare se, con molta educazione, un vigile urbano, non mi avesse invitato a proseguire, indicandomi il divieto di sosta.

Ed ora, tanto per fare un po' di geografia spicciola, parliamo di questo centro che, in trentadue anni, ha subito una notevole trasformazione.

Cittadina di 25.000 abitanti, pittorescamente situata ai piedi di un promontorio formato da due colline. Antica piazzaforte militare, dotata di un ottimo porto per sommergibili, oggi è base della NATO.

Per la bellezza del suo mare e la dolcezza del clima è stazione balneare assai frequentata (spiaggia di Serapo). Possiede un tempio: il «Santuario della Montagna Spaccata»; vi si scende attraverso una profonda e suggestiva spaccatura verticale, che, secondo la tradizione, fu prodotta dal terremoto avvenuto alla morte di Cristo, arrivando alla cappella del Crocifisso, che sorge sopra un masso e il cui tetto forma terrazza sul mare.

Davanti alla chiesa della

Trinità una scala scende alla grandiosa e suggestiva grotta del Turco, battuta dalle onde.

La cittadina subì gravi danni nella passata guerra per bombardamenti e mine.

Prima di raggiungere l'abitazione di una nostra concittadina, facciamo una passeggiata, rasentando le tre caserme, molti anni or sono, ospitarono centinaia di famiglie provenienti dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia. Ora sono lì, mute e disabitate, conservatrici di storie di vita vissuta.

Il centro storico di Gaeta è rimasto uguale. La pesca del tonno non si fa più. Pochissime le famiglie di esuli, forse una decina in tutto, sono rimaste ed hanno trovato sistemazione; la maggior parte sono emigrate negli Stati Uniti in cerca di un migliore avvenire, altri sono ritornati al Nord.

Attraccata alla banchina una nave mercantile russa circonda da un alone di silenzio.

A pochi passi, in Via Duomo 14, abita la concittadina Giuseppina Cettina. Dopo aver chiesto informazioni a due passanti, saliamo le scale di una vecchia abitazione, raggiungendo la persona che ci aspetta. Veniamo introdotti nella cucina dove siamo circondati da tutti gli elettrodomestici necessari all'uso (benedetto progresso!) e qui diamo inizio alle conversazioni.

La concittadina vive da sola in quanto dieci anni or sono è venuto a mancare il suo compagno, il Sig. Andrea. Abitavano a Fiume in Via della Santa Entrata. Suo marito faceva il bigliettaio nei tram; lasciarono Fiume nell'agosto del 1948 e vennero destinati al "Centro" di Gaeta dove rimasero per lunghi nove anni.

Dopo l'esodo, il Sig. Andrea venne invitato a riprendere servizio presso il Comune di Ascoli Piceno, ma le sue condizioni di salute non erano delle migliori, così preferì rinunciare e, ritornato a Gaeta, venne collocato in pensione.

La Signora Cettina ha un solo figlio: Nereo. Si è diplomato capitano di lungo corso ed ora naviga. Si è sposato con la concittadina Cunzarich (il padre di questa lavorava presso il Silurificio), abitano a Genova in Via Mogadiscio 4a/2; hanno una sola figlia di 24 anni.

La Signora Cettina è la prima concittadina che incontro qui a Gaeta. Ha 79 anni, non mi sembra molto felice, mi dice che della sua vita potrebbe scrivere un romanzo; certamente, cara Signora Giuseppina, ma chi di noi non potrebbe farlo? Il mondo non è fatto né di polpa né di crema, vi sono bocconi duri da masticare: o soffrire, o digerirli.

E' lontana da tutti dicevo: suo marito riposa nel cimitero di Gaeta. Il fratello Angelo (lavorava da Grattoni) è sposato con una certa Randich, ha quattro figli (anzi una figlia è morta in Svizzera), abita a Milano. L'altro fratello Luigi era rimasto a Fiume (era un bravo meccanico); è morto e riposa nel cimitero di Cosala.

Ci congediamo da questa no-

stra cara, simpatica e solitaria concittadina, ma un pezzettino del nostro cuore rimane con lei.

Prendiamo posto in macchina e raggiungiamo il Corso Italia 64, dove abita l'amico prof. Luciano Ferlan con i suoi familiari.

Nella lista dei concittadini da visitare a Gaeta non avevo il suo nome né l'indirizzo; è saltato fuori così, segnalatomi dalla Signora Cettina.

Il mio nome, invece, è ormai conosciuto; sono diversi anni che vado in giro per la Italia a fare interviste, quindi tutti i concittadini, anche quelli non aderenti al nostro Libero Comune, mi ricevono con piacere raccontandomi le loro storie spontaneamente.

Anche in questa casa trovo lo stesso calore. Prendiamo posto in un comodo salotto, sotto lo sguardo vigile di un cane che non ci abbandona un momento; meno male che i suoi padroni dimostrano simpatia nei nostri confronti, altrimenti i nostri rapporti non sarebbero molto piacevoli.

In questa stanza, piena di familiari, diamo inizio alle conversazioni, dando precedenza al decano della famiglia, alla Signora Anna Ferlan che ha 80 anni. La Signora è originaria di Mattuglie; sua mamma, la Signora Pepiza, aveva una trattoria a Mihotici, molto conosciuta dai fiumani dove, dopo le passeggiate domenicali a Rucavazzo, Monte Maggiore, Castua ecc., si fermavano per mangiare quel bon "persuto" nostrano, formaggio pecorino e bere un bel "bicer de vin". Ve lo ricordate ancora?

Dopo sposata venne ad abitare in Via Pomerio 4 (vicino alla casa Grossich). E' presente anche il capofamiglia il prof. Luciano Ferlan (insegnante di scuole elementari, ma qui nel meridione usano arricchire il titolo, per esempio qui a Bari siamo tutti dottori), il quale si trova un po' impacciato, ha fatto una brutta caduta procurandosi una storta alla gamba, ed ora si accompagna con la sedia. Mi racconta di lui: frequentò le scuole elementari di Piazza Cambieri; dopo le scuole medie, frequentò le Magistrali che si trovavano in Via Belvedere. Il primo incarico di insegnante gli venne assegnato presso la bella scuola elementare "Daniele Manin", dove rimase solo un paio di anni.

Nel 1948, insieme alla mamma, lasciarono Fiume e vennero destinati al "Centro" di Gaeta. Qui, quasi subito, ricevette il posto di insegnante che gli permise una vita più dignitosa.

La moglie dell'amico Luciano è originaria di Veglia: Palmira Brandi (suo padre venne preso dai partigiani e mai più ritornò a casa) scherzosamente mi prega di scrivere qualcosa di bello sulla loro "storia d'amore". Mi manca lo spazio, mi creda cara signora, altrimenti lo farei ben volentieri; mi limiterò a dire che il suo sorriso è bellissimo e che tutti, nessuno escluso, avete una carica di simpatia che non è cosa di tutti (cane escluso, naturalmente).

Anche lei frequentò le scuole Magistrali di Fiume e, prima di diplomarsi, si recava,

TI RICORDO, AMICO

Recentemente, durante una simpatica riunione di amici, mi sono visto con la concittadina Anita Simcich, reduce da un lungo viaggio in Australia, dove ha avuto occasione di incontrarsi con molti fiumani lì residenti; ha voluto informarmi con tutti i particolari di quanto aveva visto e con chi aveva parlato.

Ma quello che più ho gradito di voi, miei carissimi concittadini, è stato l'invito che suo tramite mi avete rivolto, di venirmi ad intervistare in Australia. L'idea certamente non è cattiva; anche a me piacerebbe realizzarla, ma ho paura che essa rimarrà solo un sogno dal momento che venire dalle vostre parti non è come andare da qui a Fiume. E le spese?

Comunque, mi sarete sempre vicini; scrivetemi, pubblicherò le vostre «vicissitudini» e grazie per gli spartiti di musica che mi avete inviato come: «Terra mia», «Il trallala», «La mia contrada» — testi di E. Milinovich e musiche di Oscar Bogna.

Recentemente siamo stati a Fiume, e già sento il desiderio di ritornare un'altra volta. Francamente non è più la città che mi attira, ormai in completo stato di abbandono, rovina e demolizione (la cittadella non si riconosce più! La mano dell'invasore non ha perso un colpo), ma sono le varie località come il Monte Maggiore, il golfo, la bella riviera, che madre natura ha creato e che la mano dell'uomo mai potrà deturpare.

insieme alle sue compagne presso la scuola "D. Manin" per il tirocinio. E' stato qui che vide per la prima volta la persona che sarebbe diventato suo marito. Dopo l'esodo si rivedero a Gaeta, qui riprese il battito dei cuori ed a rifiorire le rose; il tutto culminò con il matrimonio.

Hanno due figli: Claudio è presente con la fidanzata (di Gaeta); si è diplomato capitano di lungo corso e, durante le vacanze, ha anche navigato. Ora presta servizio militare a Roma.

Anche il fratello Sergio è militare. Ha interrotto gli studi di ingegneria elettronica per soddisfare gli obblighi di leva, ma, ultimati questi, riprenderà a studiare.

Ritornando all'amico Luciano Ferlan dirò che da un anno è in pensione, avendo beneficiato della "336". Ma non è in ozio, lavora per un'impresa edile, ed è anche un validissimo scenografo del teatro locale.

Tra un discorso e l'altro, mastichiamo il dolce "pandoro" inaffiato dall'immane grappa.

Mamma Ferlan ritornerebbe a Fiume dove vivono ancora le sue sorelle; forse un po' meno il prof. Luciano.

Lasciamo la loro abitazione soddisfatti di questa piacevole "ciacolata", ma frettolosi; sta per piovere, un brutto temporale si avvicina. Riusciamo appena a raggiungere l'albergo che l'acqua viene giù che Dio la manda. Il giorno dopo dovrò constatare un cortocircuito nella mia autovettura.

Sergio Stocchi

re. Sono questi i posti che rallegrano il mio animo e che in un certo senso mi aiutano a vivere.

Ma anche a Fiume molte cose sono cambiate, a mio giudizio, dopo la morte dello «stari». Ho visto le chiese piene di gente: donne, uomini e giovani. Le chiese di San Vito, dei Padri Cappuccini e di Tersatto erano letteralmente gremite. Tutti ascoltavano e cantavano piacevolmente a pieni polmoni.

Ho sentito parlare molto il nostro dialetto: nell'osteria vicino al cimitero, nei grandi magazzini, al mercato. Ho notato anche le facce più chiare ed a volte sorridenti. Molte le macchine con targa italiana, certamente appartenenti a nostri concittadini.

Vicino al Duomo c'è un calzolaio fiumano, il Sig. Bruno Lalli, del quale ho avuto bisogno e con lo stesso ho conversato scherzosamente.

Come già noto, nella Cattedrale di San Vito tutte le domeniche, alle ore 11, viene celebrata una Santa Messa in lingua italiana. Qui è il punto di incontro di molti fiumani ed io stesso ne ho visto diversi: la Signora Colazio, la gentile amica Libera Decleva ved. Betoni con la figlia, la nipote e la sorella Antonia — residente a Fiume — e tanti altri ancora.

Al cimitero ho visto la Signora Marietti (rimpatriata dall'Australia ed anche lei residente a Fiume), i miei cari amici Anita e Mario Veller in compagnia del fratello Ferruccio e consorte, con i quali abbiamo trascorso molte belle giornate. C'erano pure Mila ed Enzo Brakus provenienti da Napoli. A Cantrida abbiamo salutato la Signora Mulaz, mamma di Mila. In Via Buonarroti ho salutato Caterina Squarcia e suo fratello che vivono da soli (50 anni nello stesso appartamento). Abbiamo avuto il piacere di discorrere con la professoressa Maria Favrich in Schiavato, nostra cara amica, insegnante di lingua italiana presso la piccola «Scuola Italiana». Con la stessa siamo andati in Abbazia per sorbirci un gelato presso l'Hotel «Quarnero». Qui non abbiamo più notato tra i presenti la «noblesse» elegante ed internazionale di una volta. Tra la massa, turisti in prevalenza tedeschi. Su richiesta, l'orchestra ha suonato: «La mola di Parenzo», ma quale sorpresa, nel sentir cantare, durante il ritornello: «La ga le piattole con la sifilde...». Evviva la loro libertà ed il progresso raggiunto!

Sulla via del ritorno ho voluto fermarmi ad Adria (Rovigo) per visitare una persona che non vedevo da quaranta anni.

Presso la chiesa dei Padri Cappuccini, in Via Bacchi 26, sono andato a salutare Padre Gabriele da Montecchio, già nostro insegnante di religione presso le scuole elementari di Piazza Cambieri. L'incontro è stato molto commovente. Sono certo che i miei compagni di scuola, rievocando la figura di questo buon fraticello, lo vorranno ricordare scrivendogli una cartolina. Ne avrà piacere.

Sergio Stocchi

Una tragicomica avventura

Ci sono nella nostra vita momenti di smarrimento, d'intorpidimento dei sensi che ci inducono ad azioni e comportamenti dei quali a mente serena stentiamo a credere d'esserne stati proprio noi gli autori o i protagonisti. Uno di questi momenti è stata l'avventura cominciata la mattina del 3 maggio '45 e conclusasi più tardi nella tragedia d'una famiglia. Il peggio è che di codesta sciagurata avventura protagonista e partecipe fui io assieme a pochi amici.

Maggio 1945

Erano brutti giorni quelli. I tedeschi si ritiravano dalla Jugoslavia difendendosi disperatamente dagli attacchi dei partigiani. Questi avevano raggiunto ormai le colline dalla parte di Susak donde martellavano le posizioni avversarie di là dalla città. Da più d'una settimana il cielo era attraversato dai proiettili dell'artiglieria e ormai eravamo riusciti a distinguere i colpi in partenza da quelli in arrivo. C'era qualcuno che all'udire lo scoppio alzava gli occhi sperando di vedere il proiettile sopra la testa, ma questo era più veloce del suo sguardo.

Dopo l'8 settembre del '43 qualche modesto reparto militare italiano, carabinieri e finanzieri, alcuni ufficiali, tra cui i colonnelli Fioretti e Peruzzo, erano rimasti a Fiume, costretti poi a collaborare di malavoglia con i tedeschi. Non pochi uffici erano rimasti privi del titolare e tra questi anche la Questura. I tedeschi vi insediarono un giovane funzionario, finito poi in un campo di concentramento in Germania, senza autorità, impotente contro i quotidiani arresti di giovani, d'uomini, di donne, nonché anche mio e di mia moglie. Una sera tardi un tenente delle SS, seguito da due poliziotti e da un povero questurino, batté alla nostra porta; con duro cipiglio, senza degnarsi di rispondere alle mie domande, entrò cominciando a rovistare qua e là. Non trovò nulla. Alla fine ci ordinò di seguirlo. Fummo condotti, a notte fonda in Questura, chiusi in una maleodorante cella. Da una più lontana ci giungevano gemiti e grida di dolore. Esauriti gli interrogatori, dopo una settimana, ci condussero al Comando delle SS dove un capitano ci accolse con inusitata cortesia — nulla era stato emerso a nostro carico — scusandosi del nostro arresto. «Siamo in guerra — disse — ogni giorno ci giungono decine di lettere anonime. E' incredibile. Che fare? Cestinarle, no. Su cento due o tre contengono accuse che si rivelano esatte. Siamo perciò costretti a procedere ad arresti preventivi, per sicurezza». Ci accompagnò fino alla porta salutandoci con una stretta di mano. Ma questo non ha importanza, un episodio fra tanti consimili allora.

La fine s'avvicinava rapida. I tedeschi nella loro brutale follia avevano minato il porto, fatto saltare in aria un tratto della diga, il molo Adamich. Saranno stati forse gli ultimi giorni d'aprile quando Fioretti e Peruzzo radunarono

gli altri ufficiali per concertarsi sul da fare dopo la partenza dei tedeschi. La minaccia ora giungeva da oriente. I partigiani di Tito non si sarebbero fermati al ponte di Susak, ma avrebbero occupato Fiume. Bisognava impedirlo. Le forze armate riorganizzate avrebbero, in nome dell'Italia, provveduto alla difesa, mentre contemporaneamente si sarebbe dovuto costituire un Comitato nazionale cittadino il quale avrebbe preso possesso degli uffici pubblici. Questo il piano. Il Comitato, del quale facevo parte anch'io assieme a pochi amici, fu costituito. Il progetto dei militari venne subito a conoscenza del comando interalleato, il quale inviò a Fiume due ufficiali inglesi. Questi s'incontrarono con Fioretti e Peruzzo imponendo loro di sciogliere immediatamente il Comitato perché i partigiani erano stati autorizzati all'occupazione della città senza alcuna opposizione da parte italiana. Forse i due colonnelli non ebbero il tempo d'informare il Comitato o ne furono distratti, comunque sia noi non fummo informati del fallimento dell'iniziativa. Avvenne così che la mattina del 3 maggio, poco dopo la sette, mi sento chiamare dalla strada. Erano quelli del «Comitato». «Vengo subito» risposi.

Durante la notte avevo udito lo stanco scalpiccio degli ultimi tedeschi che, su due file, addossati ai muri delle case, si allontanavano per ritornare alla loro patria distrutta, che i più non avrebbero riveduta perché sulle strade dell'Istria li attendevano i partigiani.

Al portone di casa m'attendevano il dott. Nino Perini, l'arch. Ruggero Pagan, il dott. Arturo Maxer e tre o quattro altri di cui oggi mi sfugge il nome. «Andiamo al Municipio?», chiesi. «Sì, al Municipio», rispose con una certa baldanza Perini. C'incamminammo lungo la via Buonarroti con l'incoscienza di cui soltanto più tardi misurai la profondità. Avrei dovuto immaginare che con i partigiani alle porte della città, senza una adeguata forza, ci stavamo imbarcando in un'impresa disperata. Questo pensiero non mi toccò allora: Perini era così sicuro.

Quando sboccammo sul piazzale della Questura scorgemmo i primi partigiani, chi, seduto sul marciapiedi con il fucile tra le gambe, sonnecchiava, altri, distesi a terra, dormivano. Avevano divise logore, fruste, in testa un berrettino con in mezzo la stella rossa. Erano arrivati nella notte. Quanta fame e sete, quante fatiche avevano sopportate, quanti non erano più con loro, corpi senza vita abbandonati tra i monti. Il mio occhio si fermò su quella povera gente e mi prese un sentimento di commiserazione. Non pensai allora a quello che rappresentavano, il nemico che aveva invaso la mia città, che ci portava nuovi lutti, persecuzioni e infine il duro esilio. Mentre li guardavamo, dal mucchio si staccò un uomo in borghese, ci venne incontro. «I signori chi sono? dove vanno?», domandò. «Siamo il Comitato cittadino fiumano. Andiamo a

prendere possesso del municipio», rispose Perini con baldanzosa sicurezza. «Ah, così. Signori vi prego di seguirmi. Nessuna opposizione; sarebbe peggio per voi». Ci guardammo ammutoliti. Dovevamo avere un'aria molto stupida, perché ci venne da ridere.

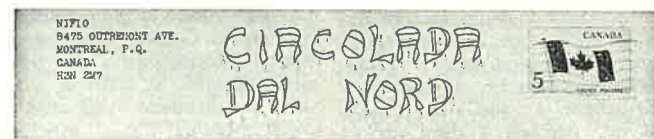
«Ma sei matto?», dicemmo a Perini sottovoce perché l'altro non sentisse. «Non li hai visti? non hai capito? occorre spiattellare chi eravamo e dove andavamo?».

La distanza tra la Questura ed il Palazzo di giustizia, verso il quale venivamo condotti, era breve. Un massiccio portone si aperse dinanzi a noi. Era sulla strada ed immetteva in un ampio stanzone, forse la rimessa. Trenta, forse più uomini erano ammassati là dentro. Chi nervosamente passeggiava su e giù, chi stava appoggiato al muro. Un gran silenzio era intorno. Noi eravamo rimasti addossati a quel portone chiuso guardando melanconicamente quella povera gente che non sapeva il destino che l'attendeva. «E adesso che facciamo?» chiedemmo a Perini. Si sentiva profondamente umiliato per il pasticcio in cui ci aveva messi tutti. Il più tranquillo sembrava Pagan che fino allora non aveva aperto bocca. Maxer protestava ad alta voce. «Stai zitto», l'ammonì qualcuno del gruppo. I minuti trascorrevano lenti nell'incertezza. «Fioretti e Peruzzo dove sono finiti?» chiedemmo improvvisamente a Perini. «Mi avevano promesso il loro in-

tervento... poi non ho più saputo nulla», rispose. Poco dopo, all'improvviso, scoppiò: «Aspettate, mi è venuta una idea. Nel Palazzo del governo c'è Pressich, un mio paziente, è un capo partigiano, siamo buoni amici». S'avvicinò ad un tizio che sembrava il custode. «Sentite, noi siamo medici e per errore ci hanno portati qui. Andate dal compagno Pressich, si trova qui vicino, nel Palazzo del governo. Ditegli che il dott. Perini con altri colleghi è stato fermato e condotto qui. Ci faccia uscire» disse con voce concitata. L'uomo all'udire il nome di Pressich si fece meno ispido. Ritornò dopo una quindicina di minuti. «I dottori sono liberi, possono andare, gli altri no». Io m'infilai dietro Perini, seguito da Maxer. Ero libero. Ma gli altri? Qualcuno riuscì a scavalcare, al momento opportuno, una finestra e dileguarsi in mezzo alle calli della città vecchia. Pagan non ebbe il coraggio di farlo. Due poliziotti lo presero e lo chiusero in una

cella del carcere. Fu sottoposto ad estenuanti interrogatori. Noi vivevamo nella paura che riuscissero ad estorcerci i nostri nomi. Fu forte e tacque. Due settimane dopo lo rivedemmo. In apparenza libero. «Ieri sera m'hanno rilasciato. Ad una condizione. Vi prego tenetelo per voi. Ogni otto giorni dovrò riferire all'OZNA tutto quello che dicono e parlano i miei amici e conoscenti. Devo far la spia, ecco. Non lo farò, appena posso scappo a Trieste». Non pensava allora che avrebbe lasciato la vecchia madre ed il fratello esposti alle immane rappresaglie dei nuovi padroni. Quando s'accorsero della fuga, una sera alcuni uomini della loro polizia segreta li arrestarono, li caricarono su un'auto che partì per un luogo ignoto dove li attendeva la morte. Non soddisfatti ancora vuotarono la casa di tutto il mobilio e di quant'altro vi si trovava. Della sorte toccata alla madre e al fratello nulla mai si è più saputo.

S. S.



La promessa xe un debito. E allora è come qua de novo col notes in man sulle spiagge del Cape Cod, come che ve gavevo promesso in tela ultima "Ciacolada" e anca in quella de un ano fa.

El mio programma de ferie, xe 'sai sempleze; ciapar un pochettin de sol fra una tociada e l'altra e osservar le balene che se missia in giro. La balena xe un toco de mamifero marin, che le legi dei paesi zivili proteze perche' la xe minaziada de estinzion. Ma le balene che mi guardo xe mamiferi che sta in mar solo ogni tanto e no xe pericolo che le se estingui, anzi le se moltiplica in maniera preoccupante. Gavaré indovinato già che ste "balene" xe quelle duoe americane sora el quintal, che ogni ano se cala de ste parti per mostrar ala gente la carnaza abundante che ghe pica de qua e de là. Tute fa lavorar le mandibole almeno un quindizi ore al giorno. Le ingutisse drio man panini col butiro, polpete, luganighe, slepe de carne, tochi de torta, gelati e ogni altra roba che xe comestibile. Te go visto una (do quintai garantidi) in un costume de bagno cussì stretto e tirado che me son deto: «ma xe impossibile che la se lo gabi vestido stamatinà!» Son vegnu' ala conclusione che la se lo ga messo adosso un aneto fa, co' la pesava solo un quintal; e po' dopo la xe cresciuta drento de lui. El spettacolo xe cussì interessante, che sto ano anca el Sergio Vadasz (co' se traduze, sto cognome vol dir "caziador") se ga calumado qua de Montreal per un piccio safari de do giorni.

Ma adesso xe mejo che molemo per ocio sta storia dele balene, perché go inteso che zerte babete fiumane, fra quelle più ben portanti, le storge el naso perché ghe par che mi scrivo de lore, anca se questo no xe vero. In ogni modo, le carigade ghe ga fato ben a tute: pareria che quelle che lege sta "Ciacolada" ga scominzio magnar molto de meno e, quelle più sgaie, con grande puligana, le ga anca tacado far un pochettin de ginastica. Mi ghe auguro de cor che da balene le passi a schile.

Sempre in Cape Cod (che xe la tana dei Kennedy), go visto comitati de «Ted Kennedy per Presidente» - cartei con el invito «Molèghe bidon al Carter».

Adesso la cagnara xe finida. In agosto, dopo che qualche milionzin de dollari — roba de coleta — ghe xe scampado fra le mani sbusate, el Ted Kennedy ga zigà caffè (che in fuman vol dir «me fermo, basta») e cussì el Carter sarà el candidato del Partito Democratico.

Ma sto povereto de Jimmy Carter ga un fradel zobane che se ciama Billy: el xe un mato de piandura, sempre in catura per bevagna o per fliche, tanto che el se ga messo in bone coi arabi libizi paroni del petrojo. Sti qua ghe ga dado un mucio de soldoni e nissun no sa cosa che el Billy ghe ga dado a lori in cambio. Però la gente xe sospetosa e le azioni del presidente Carter casca ogni giorno de più. E anca mi son col resto dela gente. Save' perché? Perché el Carter, co' el ride con quei denti come un caval, me ricorda preziso-spudado el presidente Wilson, che ai tempi de d'Annunzio se la gaveva ciapada cola nostra Fiume.

Cussì, se fin novembre no ghe sarà gnente de strambo, tuti pensa che diventerà novo presidente el candidato del Partito Republican, Ronald Reagan, vecio ator de Hollywood.

Ma vara un pochettin che de novo semo cascadi sora Hollywood: sta zità dei film poderla aiutarve trovar, magari solo de sbris, de dove xe saltada fora la parola fiumana "cagnol". Lege' la mia ultima "ciacolada" e ricordève che mi speto ancora — e gavarò pazienza per qualche mese — che i esperti se fazi vivi.

Nitlo

Ricordo di Mario Schittar

Ricorre quest'anno il 90.mo anniversario della morte del concittadino Mario Schittar, più noto ai fiumani come «Zuane della marsecia» per le molte poesie dialettali che scrisse con tale pseudonimo.

Bisogna riconoscere che Fiume nella sua lunga storia non ha avuto grandi poeti né in lingua né in vernacolo; ma tra tutti indubbiamente emerge la figura di questo figlio del popolo che, pur avendo studiato pittura, riuscì ad affermarsi più con i suoi versi che con il pennello.

L'affetto che i fiumani avevano per questo cantore della loro vita cittadina è confermato dalla lapide che fu apposta sulla sua tomba e che dice così:

A
Mario Schittar
(Zuane della Marsecia)
9 maggio 1862 - 19 marzo 1890
che attraverso le prime ispirazioni
della Musa vernacola paesana
scopì nella rima pensosa e gioconda
l'anima buona del popolo nostro
lo spontaneo contributo dei cittadini
volle eretto questo memore sasso.

Giovanni Mario Schittar, figlio di Francesco, di professione beccaio, e di Maria Pavanelli, era discendente di una vecchia famiglia fiumana, da secoli trapiantata nella nostra città dall'originaria Albania.

E' stato descritto come un bel ragazzo, vivace e brioso, fornito di un certo talento, tanto che il Podestà Ciotta lo mandò a spese del Municipio all'Accademia di belle arti a Venezia; là studiò anche letteratura e storia, oltre che plastica e pittura, così da tornare a Fiume con la qualifica di «pittore accademico».

Ben presto però si dimostrò non abbastanza perseverante nella sua professione di pittore, mancandogli forse potenza creativa e genialità; ciò lo demoralizzò ed egli preferì dedicarsi sempre maggiormente alla letteratura, offrendo la sua collaborazione ai giornali locali dell'epoca.

Le ore libere amava passarle in mezzo al popolo minuto, in quella cittadecchia che lo aveva visto nascere (in calle della Marsecia num. 20), quel popolo del quale conosceva ed apprezzava la schiettezza, la dirittura e le tradizioni. Fiumano fino al midollo, esse la cittadecchia a suo feudo, frequentando di preferenza l'osteria "Da la pescadora" e quella del "L'arlechin" e avvicinando anche i più umili, onorati della amicizia di una persona così istruita e superiore a loro. Un tale comportamento forse lo allontanò maggiormente dalla buona borghesia locale che gli avrebbe potuto essere molto utile per una maggiore affermazione nel campo delle arti figurative. E così che delle sue opere pittoriche nulla ci è stato tramandato.

I suoi versi forse non erano sempre perfetti ma avevano il pregio di essere sentiti e sinceri; essi furono raccolti sotto il titolo «Sfoghi del cor» prima in una dispensa e poi in un volumetto, nel 1888, intitolato «Rime fiumane» assieme a «El trionfo de San Miciel (Storia butada in comedia)» che l'autore volle dedicare al suo mecenate, l'avv. Stanislao Dall'Asta.

Per diletto dei nostri lettori trascriviamo qui appresso una poesia del nostro Zuane:

Cambianze de color

Un'ingrispada vecia
le bele la me fa;
sempre la xe in Marsecia
co passo mi de là.
Tuta la xe spianada,
nè un dente non la gà;
e poi la xe insempiada
a furia de mistrà.
Cocolo mio, tesoro,

moreto, come va?
La dise, per ti moro,
fermite un poco qua.
A ste parole un brivido
me prende in verità;
guardo quel muso livido
come sberlefi el fa,
che per sorisi allora
'sta brutta vecia tien;
ma in cambio a la malora
mi ve la mando ben;
lassime, brutta striga,
lassime star in paze!
per mi ti xe una intriga,
mi vojo le ragazze ...
Dio mio, come le cose
cambià ga de color;
adesso vol le tose
bezzi, e le vece amor.

Per onestà giornalistica dobbiamo precisare che le notizie sopra riportate le abbiamo tratte dalla rivista PANORAMA (numero 10 del 1-15 giugno) che viene pubblicata a Fiume in lingua italiana.

DALL' AUSTRALIA

Con ritardo, giustificato dalla distanza, abbiamo saputo che anche quest'anno i fiumani residenti nella lontana Australia hanno degnamente festeggiato la festività dei nostri Santi Patroni.

A Sydney si sono riuniti ben 428 persone per trascorrere insieme in fraternità una serata intera. La manifestazione ha avuto inizio con un efficientissimo coro che ha cantato l'inno a Fiume e con l'offerta di fiori a tutte le signore presenti. Dopo un'ottima cena si è avuta una ricca lotteria e alla



I dirigenti della nostra collettività: STILLEN, VICICH, NORI, ANTAK. Al microfono TONCI CALDERARA.

fine i presenti hanno voluto ringraziare i dirigenti della nostra collettività, che da anni si prodigano per tenerla unita ed efficiente, offrendo loro alcuni doni in segno della loro gratitudine.

Dei fiumani residenti in Australia sappiamo che tutti sono riusciti ad affermarsi in modo brillante e di ciò non possiamo che compiacerci. Tra i tanti ci viene segnalato il caso della famiglia Luksich: il capo famiglia, Rico, già titolare di un negozio di panettiere in via Noferi, nei pressi dei Mercati coperti, venne in Australia nel 1951 e qui inizialmente per poter mantenere la famiglia si dedicò alla raccolta di frutta, coadiuvato dal figlio maggiore Sergio, nel West Australia. Poi riprese la sua attività alle dipendenze di un panificio locale, fino a quando, fatti ultimare gli studi ai figlioli, riuscì a riprendere in proprio la sua professione, coadiuvato dal figlio minore Cino. Dicono che soltanto allora gli australiani impararono a conoscere cosa sia il pane confezionato a regola d'arte e del quale fino allora, abituati al loro "mattone", non conoscevano né gusto né profumo!

Un brutto giorno il signor Rico concluse la sua vita terrena, ma i figli da lui educati e sorretti dall'affetto della mamma, la signora Emilia, erano pronti ad affrontare le difficoltà della vita.

Oggi il figlio maggiore, Sergio, sposato con Miretta Kaller, pure fiumana, gestisce un grande negozio di stoffe d'importazione. Ha 4 figli: Laura e Massimo, già sposati mentre i due più giovani vanno ancora a scuola.

Il secondogenito Silvano è sposato con Marika Genovese; ha tre figli ed è Direttore generale di una importante ditta di materiale automobilistico.

Cino, il figlio minore, è esperto di moda e gestisce due bei negozi di abbigliamento.

Cogliamo l'occasione per adattare ai lettori questi nostri bravi concittadini che con la loro operosità hanno saputo inserirsi brillantemente nei luoghi di loro nuova residenza senza però dimenticare mai la loro Fiume, della quale con il loro lavoro tengono alto il nome nel mondo.

Nella Nostra Famiglia

Nel dare notizia, come di consueto, degli avvenimenti tristi e lieti che maggiormente hanno interessato negli ultimi tempi famiglie della nostra collettività di esuli, cominciamo subito con segnalare la scomparsa di nostri concittadini, rinnovando alle famiglie colpite negli affetti più cari la sincera partecipazione al loro dolore.

I nostri lutti

Ci hanno lasciato per sempre:

l'11 aprile, a Bologna, MARIA GISELLA LENAZ, di anni 88, già dipendente della



Manifattura Tabacchi, cittadina esemplare per il suo amore di Patria e per il suo attaccamento a Fiume; a quanti la conoscevano lo comunica la nipote Dora Lenaz in Napolitano, Livorno;

il 27 luglio, a Trieste, SALVATORE BROZICH, di anni 87, a soli 16 mesi di distanza dalla moglie Vichy. Diplomato dell'Istituto Nautico prestò servizio militare nella R. Marina; successivamente fu impiegato presso la ditta in spedizioni F.co Parisi. Durante la ultima guerra fu richiamato in servizio militare; fatto prigioniero fu deportato nel lager di Thorn in Polonia. Dopo lo esodo si sistemò a Trieste, ove godeva dell'amicizia e della stima di quanti lo conoscevano dedicandosi tutto alla famiglia, allo studio e a ricerche in campo astronomico e radio-tecnico;

il 6 agosto, a Novara, ARDUINO MILLEVOI, di anni 66, già dipendente del nostro Silurificio, lasciando nel dolore il fratello Tauro e gli altri familiari;

il 14 agosto, a Sydney, ETTORE DIRACCA, di anni 85;



lo piangono la moglie Maria, il figlio Ettore con la moglie Viviana, il nipote Robert, e gli altri parenti;

il 21 agosto, a Milano, GUIDO MISCOLIN, di anni 95,



già impiegato del Comune di Fiume e corista della Società Corale Fiumana; lo comunicano con dolore i figli, i nipoti e gli altri parenti;

il 21 agosto, a Fiume, ANTONIO SOLIS, noto commerciante;

il 22 agosto, a Monza, MARZIALE MALLE, di anni 92,



già titolare di un ben conosciuto negozio di manifatture in via del Tempio, cittadino integerrimo, patriota esemplare, lasciando nel dolore i figli dott. Norberto e Bianca ved. Fucci e i numerosi fratelli, tra i quali il cav. uff. Mario, noto esponente della nostra collettività di Roma e Consigliere del Libero Comune di Fiume in Esilio, nonché i nipoti e gli altri congiunti;

il 22 agosto, a Venezia, il Comandante RICCARDO RUDAN, nativo di Moschiena, lasciando nel dolore la moglie Vera Rubinich, i figli Wanda, Giovanna, Claudio e Licia;

il 25 agosto, a Torino, LEOPOLDINA SERGO, di anni 85, sempre con il pensiero ri-



volto alla sua Fiume; alle figlie Liliana ed Elda — per le quali è stata una madre esemplare —, ai nipoti e agli altri congiunti anche la Delegazione fiumana di Torino desidera esprimere la propria solidarietà in questa triste circostanza.

il 3 settembre, a Roma, ROMEO MILIANI (MILINO-VICH), di anni 81, già autorevole esponente dello sport fiumano negli anni che vanno dal 1918 al 1934; nel calcio

come terzino prima del "Gloria" e poi della "Fiumana", nell'atletica leggera (lancio del giavellotto e del peso), nel canottaggio nelle gloriose file dell'Eneo. Le sue scultoree sembianze sono state riprodotte in uno dei marmi (quello del getto del peso) che simboleggiavano le diverse attività sportive allo Stadio dei marmi a Roma. Legionario Fiumano, istruttore ginnico dei Vigili del Fuoco e delle Giovani Italiane, era lo ammirato simbolo della nostra Cittavecchia. Era padre di cinque figli e nonno di una schiera di nipoti che adorava e che lo adoravano. Ai funerali, svoltisi al Villaggio Giuliano dell'EUR, hanno partecipato molti nostri concittadini insieme ad amici ed estimatori dello scomparso che hanno cercato di portare un po' di conforto alla vedova, ai figli, ai nipoti ed agli altri congiunti;

il 10 settembre, a Roma, il comm. dott. CARLO STUPAR, Segretario Nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia; di Lui diremo più ampiamente sul prossimo numero.

RICORRENZE

Nel 2° anniversario della scomparsa di

MARIA SAFTICH
ved. FILCICH

avvenuta a Milano il 18 luglio 1978, il figlio Modesto da Montréal, insieme alla moglie Nevina, ai figli Marino, Bruno, Luisa e alla nipotina Melanie, La ricorda a quanti la conoscevano.

Nel terzo anniversario della scomparsa della cara



NERINA POCEKAJ
in FRANCHI

il marito Tullio La ricorda insieme ai parenti tutti con immutato dolore.

Notizie liete

E passando ad avvenimenti che hanno recato gioia in famiglie di nostri concittadini desideriamo formulare i nostri rallegramenti a:

dott. BRUNO ZAMARIAN e dott. BRUNO MEULA, funzionari della Cancelleria del Consolato italiano di Montréal, i quali sono stati trasferiti il primo a Lione ed il secondo ad Alessandria d'Egitto;

LUCIA DOBIJA e CARLO STUPAR, Sydney, ambedue fiumani, che il 23 agosto si sono uniti in matrimonio;

LAURA NORI, Sydney, che il 27 settembre si unisce in matrimonio con il sig. Gay Raymond Austin;

MASSIMO LUKSICH, Sydney, che nello scorso settembre si è unito in matrimonio con la signorina Rita Tatti; speriamo che i nostri rallegramenti, anche se fatti in ritardo saranno ugualmente graditi.

APPELLO AGLI AMICI

Nel dare notizia delle obblazioni pervenute nel corso del mese di AGOSTO esprimiamo il più sincero grazie ai generosi offerenti per questa prova concreta di adesione e di solidarietà.

Ci hanno inviato:

Lire 25.000:

Carmelo e Laura Pressich, Vicenza, per festeggiare la NASCITA DEL NIPOTINO ALESSANDRO TOMIO (Padova, 4 agosto).

Lire 20.000:

Zarini Vladi, Padova - Gellertich Laura ved. Rudan, Bologna - Stefancich Odena, Padova.

Lire 15.000:

Sperante Francesco, Macerata.

Lire 10.000:

de Bydeskuty Margherita, Merano - Lipizer cav. Aulide, Taranto - fam. Astulfoni, Treviso, per festeggiare la nascita del nipotino ROBERTO - Prelez Edoardo, Caorle - Zornik Maria, Udine - Uratoriu Stefano, Bologna - Savino Laura, Mesagne - Leonessa Stefania, Torino - Blasi Jolanda e Mazzola Renzo, Vercelli - Lenaz Elvira, Novara - Segnan Giovanni, Marina di Carrara.

da Trieste: Slabus Gioconda - Innocente ing. Massimiliano - Biagini Com.te Augusto.

da Verona: Uglietti Francesco - Scrobogna Radici Olga.

da Milano: Muhich Costantina - Novello rag. Vittorio.

da Genova: Superina Jolanda e Melchiorre - Widerhofer Irma (Ceranese).

da Roma: Poggi Mario - Dumi- ch Gino.

Lire 6.000:

Malense Eugenio, Milano - Sirtilli Rina, Seveso - Viscardi Ercole, Roma.

Lire 5.000:

Stöhr Carlo, Pesaro - Libè Renato, Udine - Capudi Stefano, Castiglione d. Stiviere - Depicolzane Salvatore, Pescara - Mantovani Arduino, Bologna - Colizza Bachich Odine, Cuneo - Albertini Armando, Brescia - Cabonara Giuseppe, Bari - Marussi Jolanda ved. Ricci, Ascoli Piceno - Cappellani Arturo, Palermo - Malatini Ermete, S. Lucia di Piave - Corneli cap. Francesco, Mestre - Gobbo Gherbaz Teo e Nelly, Milano - Botti Giuseppe, Parma - Zanitzer Margherita, Milano - Jacopacci Elena, Alessandria - Cavaliere Primo, Arezzo.

da Venezia: Amm. Benussi Nereo - Sillich Arno, Mestre.

da Padova: Stevanin Riccardo - Verbas Elena.

da Trieste: Derenzini Laura ved. Rock - Benussi Lydia ved. Curia - Blau Attilio (S. Antonio in Bosco).

da Genova: Jurman Giovanni - Jezzi Boris - Mohoraz Attilio - Fabez Laura.

da Torino: Trinaistich Raffaela - N. N.

da Roma: Brigandì Oreste - Rauter Aurelia ved. Rochetich (Tivoli).

Lire 3.000:

Baturina Teresa ved. Vascotto, Pomigliano d'Arco - Castelli Giovanni, Milano - Springhetti Livio, Grottamare - Stroligo Giovanna, Genova.

Lire 2.000:

Pischiutta Ottavio, Gorizia - Demori Alberto, Trieste - Andressi Virgilio, Abbazia Lauriana.

Lire 1.500:

Forcato Petricich Irma, Genova.

Lire 1.000:

Sigovini Nazzini Paola, S. Michele al T.

Sempre nel mese di Agosto abbiamo inoltre le seguenti offerte fatte

IN MEMORIA DI:

MARIA ELISABETTA SUSTOVICH, dalla sorella Stefania, Roma: L. 60.000;

dott. ALMERIGO ONGARO, dott. CARLO VENANZI, dott. CAMILLO STEFAN, dai compagni di studio dott. Bruno Raccanelli, Venezia e dott. Riccardo Wanke, Genova: L. 15.000;

LEA HAMERL ved. SAMMARCO, nel 1° anniversario (5/8), dal fratello Giuseppe e dalla cognata Norma, Trieste: L. 5.000; dalla cugina Maria Kastl Zane, Torino: L. 3.000;

VITO SAMS, da Enrico Morovich, Genova: L. 10.000; dal cav. uff. Ferruccio Derencin, Padova: L. 5.000;

NIVES MANDICH ved. FICHERA, dall'amica Dely de Ghetaldi, Fano: L. 10.000;

OTTO MUZUL, dalla moglie Daria Battaia, Fertilia: L. 10.000;

VIOLETTA ORTALI, nel 1° anniversario (24/9), dal marito Nino e dal figlio dott. Luciano, Firenze: L. 50.000;

MARIO MORITZ, dalla moglie Maria Arlotti, Padova: L. 10.000;

GUIDO TASSISTRO, nel 7° anniversario (11/11), dalla moglie Maria Dal Barco, Alassio: Lire 25.000;

NERINA POCEKAJ in FRANCHI, nel 3° anniversario, dal marito Tullio, Venezia: L. 20.000;

genitori GIUSEPPE FRANCHICH e FANNY GACCHINA e dei suoceri GIUSEPPE POCEKAJ e MARIA PILLEPICH, da Tullio Franchi, Venezia: L. 20.000;

nonna MARIA CRNKOVICH ved. GACCHINA e dello zio STEFANO GACCHINA, da Tullio Franchi, Venezia: L. 10.000;

ALBERTO PRISCHICH, dallo amico Tullio Franchi, Venezia: L. 10.000;

cari GENITORI, della sorella ADA e del fratello ALDO, da Argene Pressich, Mestre: L. 3.000;

BORIS DONATI, nel 3° anniversario (5 giugno), dalla moglie Anita Buranello, Udine: L. 20.000;

MARGHERITA DAPINGUENTE ved. ZATELLA in CAPPOLA, moglie, mamma e suocera esemplare, da Filippo Cappola e dai coniugi Rocco e Miranda ZateLLa, Trieste: L. 5.000;

MARIA MULAZ in GEBBIA, dal marito Gaetano, Udine: Lire 5.000;

PIERINA DADDA ved. ZAMARIN, da Norma Matessich ved. De Santis, Roma: L. 5.000;

EGIDIO RIDENTI, dalla cugina Tina Chinzi, Verona: Lire 10.000;

ANNA SAUCZECH, da Tina Chinzi, Verona: L. 10.000;

comm. ETTORE CIDRI, nel 15° anniversario, dalla moglie Elena Mouton, Verona: L. 20.000;

PADRE, nel 45° anniversario (25/8) da Adriana Pagliarini, Pesaro: L. 10.000;

FEDORA BACICH in POLIC, deceduta a Fiume l'1 luglio, da Odinea Colizza Bachich, Cuneo: L. 10.000;

comm. CESARE VENUTTI, da Alfredo e Wally Negri Mitrovich, Bolzano: L. 10.000;

dott. CARLO ALTOMONTE, da Romeo Santilioni, Roma: L. 10.000;

IVA DEREANI, dal marito Giovanni Castaldo, Pomigliano d'Arco: L. 5.000;

EMIDIO MARTICH, dai cugini Licia e Tullio Saiza, Roma: L. 15.000;

LUIGI CUPELLINI, dalla moglie Milka Raspor e dal figlio Ili, Bolzano: L. 5.000;

GIUSEPPINA VALENTIN in

NEUGEBAUER, dalla figlia Ermanna Burattini, Treviso: Lire 10.000;

MODESTA PAULOVATZ ved. SIGNORELLI, dal dott. Guido Blau e fam., Milano: L. 30.000; dalla cognata Rosy Paulovatz e dalla nipote Ileana (Cici), Genova: L. 50.000;

VENERANDA SUPERINA in BERTOGLIA, dal marito Bruno e dai figli Mauro, Livia e Giuliana, Mantova: L. 5.000;

MARIA NEGRICH, nel 34° anniversario (9/8), dalla figlia Maria Jedrisco Pelles, Trieste: Lire 5.000;

DON GABRIELE (GABRE) JELUSSI, già Parroco del S. Redentore, ricordando che li ha uniti in matrimonio nel lontano 1936 (19 settembre), dai coniugi Giovanni e Nevina Giordano, Udine: L. 5.000;

VITTORIA ed ATTILIO DAMIANI, dalla figlia Silvia, Trieste: L. 10.000;

GIORGINA TARTARO ved. PILLEPICH, nel 1° anniversario (12/9), dal fratello Lauro e dalla cognata Luigia, Pomezia: Lire 10.000;

cari GENITORI, da Francesco Lessanutti, Torino: L. 5.000;

Generale UGO NAVARRO, nel 3° anniversario, dalla sorella Ida, Mestre: L. 5.000;

ANTONIO VANINO, nel 2° anniversario (13/8), dalla moglie Antonietta Cesare, Marghera: Lire 5.000;

prof.ssa SOFIA DOLENZ ved. CAPRIOTTI, nel 20° anniversario, dai fratelli Wilma, Mario e Siny, Verona: L. 100.000;

GENITORI e DEI FRATELLI PADOVANI, deceduti negli Stati Uniti, da Lidia Padovani in Gelmini, Desenzano: L. 5.000;

cav. UMBERTO BRUSSATI, dagli amici Giorgini, Hradsky, Postogna e Fucini, San Remo: Lire 40.000; dalla cugina Maria Appendino, Firenze: L. 10.000;

nonna MARIA GOITANICH, da Tiberio Bencovich, Torino: Lire 2.000;

sorella FANNY e del cognato FRANCESCO CIMADORI, nonché di tutti i SUOI CARI DEFUNTI, da Mimi Bogatai insieme alla figlia Loretta ved. Cofau, Genova: L. 10.000;

GIOVANNI LABUZ, dalla moglie Lidia Africh, Marghera: Lire 5.000;

LORO GENITORI, dal dott. Rado Braz e Giovanna Curto, Lecco: L. 10.000;

GIULIANA PAGLIARINI, nel 22° anniversario (29/9), dalla figlia Adriana, Pesaro: L. 10.000;

MARIA PERSICH ved. MALENSEK, dalle figlie Egantina e Ilma, Busto A.: L. 5.000;

UGO HAMERL, nel 2° anniversario (25/9), dalla moglie Assunta, insieme alla figlia ed al genero, Roma: L. 20.000;

MICHELE HOST, nel 28° anniversario, e di NIVES HOST DORBEZ, nel 29° anniversario, dai figli Adriano, Margherita Agliata e Caterina Micheli, Firenze: L. 20.000;

ROMOLO BOMBONATO, dallo amico Antonio Maidich, Firenze: L. 5.000;

CLEMENTINA MUDROVICH ved. SMOQUINA, nel 15° anniversario (3/X), dalla figlia Cristina Smoquina ved. Delost e famiglia, Genova: L. 10.000;

MARIO RATTI, nel 35° anniversario, dalla moglie Anna (Enni), Genova: L. 10.000;

VITTORIO KAIN, nel 3° anniversario, dalla sorella Guerri- na Brusa, Varese: L. 5.000;

ANDREA KREGAR, nel 3° anniversario, dalla moglie Anna, Domodossola: L. 5.000;

ROBERTO FURST, dalla figlia Lia Di Guida e dai nipoti Guido e Paolo, Milano: L. 10.000;

MARIA DAL BOSCO ZACCARIA, nel 1° anniversario (27/9), dalla figlia Ramira e dalla nipote Doris Bellen, Trieste: L. 20.000;

NIVES MILLI ved. MUSTO, da Alice e Marta Sigon, Verona: L. 20.000;

PIETRO BELTRAME, deceduto a Haedo in Argentina, dalla nipote Anita Tanda in Bissaro, Cagliari: L. 5.000;

cap. SALVATORE BROZICH, suo compagno di scuola, dal Comandante Fortunato Bratovich, Mestre: L. 5.000;

coniugi RODOLFO CASNI ed ELENA GORISEK, dal figlio Vittorio, Livorno: L. 5.000.

IN MEMORIA

DEI LORO CARI DEFUNTI da:

Giovanni e Vittoria Cernich, Genova: L. 5.000;

Stefania Pilepic, Roma: Lire 5.000;

Mariano Susanich, Lissone: Lire 5.000;

Giuseppe Zadel, Nichelino: Lire 10.000;

Tina Chinzi, Verona: L. 10.000;

coniugi Pina Grossich e Giulio Girardini, Alassio: L. 10.000;

Giuseppina Sabina ved. Marolla, Vittorio Veneto: L. 5.000.

DALL'ESTERO

Egle Host Venturi, Buenos Aires, in memoria del marito Generale GIOVANNI HOST VENTURI: L. 595.440;

Lola Pancer Ora Kemy, Anapolis, in memoria dei SUOI GENITORI, L. 31.650;

Maria Sorgarello Antonini, Somerville: L. 11.050;

Natalia Osti, insieme alle figlie Elda e Toti, Melbourne, in memoria del marito e padre ENRICO OSTI, nel 13° anniversario (9/8): L. 10.000; in memoria della nipote e cugina DIANA IMPARATO, nel 2° anniversario (14/8): L. 4.340;

E. S. Ghersincich, Subiaco (Australia): L. 26.900;...

Livia P. Superina, Porto Alegre: L. 10.000;

Laura e Lucia Rusich, Brisbane, in memoria del papà CARLO RUSICH, nel 14° anniversario (7/9): L. 50.000;

famiglia Vlassich, Buenos Aires, in memoria di ORNELLA OZIONI in VLASSICH e di ADELE SFORZA: L. 47.400;

Odette Vittorelli ved. Stupar, insieme alla figlia Ether, Sydney, in memoria del marito ARMANDO STUPAR, deceduto a Fiume il 27 settembre 1972: L. 10.000;

Libero e Stefania Senigalliesi, Sydney: L. 10.000;

Berto e Libera Kovacich, Sydney, in memoria dei LORO CARI: L. 10.000;

Mario Stillen, Merrylands (Australia): L. 9.660;

dott. Bruno Zamarian, Montréal: L. 20.000;

Emilia Luksich, Blakehurst (Australia): L. 20.000.

PRO CIMITERO DI COSALA

Boris Cunradi Klarich, Eze sur Mer: L. 10.000;

Maria Pick Bertuzzo, Vicenza: L. 5.000;

Ida Navarro, Mestre, in memoria del fratello Gen. UGO NAVARRO: L. 5.000.

PRO MUSEO-ARCHIVIO DI ROMA

Maria e Mario Malle, Roma, in memoria del cognato e fratello MARZIALE MALLE: Lire 20.000; in memoria dell'amico e collega EMIDIO MARTICH: Lire 20.000.

Direttore Responsabile
Dott. CARLO CATTALINI

Autorizzaz. del Tribunale di Padova N. 285 del 28-6-1966

Tipografia Biasoli - Padova